



Cobas

giornale dei comitati di base della scuola

22

POSTE ITALIANE SPA
Spedizioni in a.p. art. 2 comma 20/C L.662/96 DC-RM
In caso di mancato recapito restituire all'ufficio di Roma

Nuova serie - luglio 2004 - euro 1,50

Riforma: il gran rifiuto?

di Gianluca Gabrielli

La lotta contro la "riforma" Moratti è un processo complesso che si gioca su più campi. Oltre un anno fa l'approvazione della legge delega senza la presenza in aula di molti deputati dell'opposizione ci aveva già chiarito quanto il campo politico fosse restio ad impegnarsi; subito dopo, l'introduzione nel contratto scuola degli artt. 22 e 45 (disponibilità a discutere la carriera e gli aspetti della riforma) ribadiva dal versante sindacale che nessuna preclusione arrivava da Confederali e Snals. Da quel momento abbiamo costruito dal basso un anno di mobilitazioni, caratterizzate dall'impegno sociale di genitori e insegnanti e con l'impegno dei Cobas a far crescere e ad appoggiare ogni iniziativa che ribadisse la critica radicale alla "riforma", a partire dalle singole scuole fino ad arrivare alle grandi mobilitazioni di settembre, novembre, gennaio e maggio, passando per lo sciopero del 1° marzo. La prima parte di queste mobilitazioni ha visto protagonisti soprattutto i coordinamenti genitori-insegnanti, specialmente quelli delle scuole a Tempo Pieno: 140.000 firme raccolte, scuole mobilitate in feste-occupazioni, manifestazioni locali e nazionali con grande partecipazione di famiglie, insegnanti, cittadini. Dopo gennaio (con l'approvazione del decreto su materne-elementari e medie) il baricentro si è spostato all'interno delle scuole e protagonisti sono diventati sempre più gli organi collegiali (i collegi docenti e i consigli di circolo, i consigli di interclasse) impegnati a lavorare sul rifiuto dell'attuazione della "riforma" negli aspetti cruciali come la riorganizzazione oraria, il tutor, le indicazioni nazionali. In particolare le campagne più forti sono state tre: rifiuto di modificare il modello organizzativo della scuola, rifiuto di fornire criteri per la nomina dei tutor e adozione di libri di testo alternativi alla riforma.

La prima campagna puntava su delibere di conferma del modello organizzativo e del Pof dell'anno precedente. Ha riscosso successo nelle scuole mobilitate da più

tempo e nelle scuole con una forte componente di tempo pieno. Si tratta di una forma di resistenza che coinvolge docenti e genitori (le mozioni passano anche nei Consigli di Istituto) e che rimane praticabile anche per i ritardi e le contraddizioni che questa "riforma" porta con sé.

La seconda campagna - le iniziative e mozioni contro il tutor - aveva caratteristiche tali da essere facilmente generalizzabile: il tutor è l'elemento cardine della nuova strada verso la gerarchizzazione (il ricordo del concorsaccio rimane forte) e per di più non è monetizzato (per ora). Qui il meccanismo di intoppo passa per il rifiuto del collegio a "fornire i criteri sulla base dei quali il dirigente nominerà i tutor". A tutt'oggi non sappiamo come il ministero deciderà di porsi verso queste delibere, se forzando i dirigenti a settembre a nominare in tutti i modi (e quindi illegittimamente, cioè non tenendo conto del volere del Collegio) o se soprassedendo per un anno e cercando di contrattare la figura con i sindacati concertativi. È però evidente che questo rimane uno dei campi cruciali di dissenso, non solo sulla riforma ma in generale rispetto a quei processi di gerarchizzazione del personale che come Cobas combattiamo da molto tempo.

La terza campagna è quella dei libri di testo. Anche qui, se l'effetto immediato consiste nel contrastare l'entrata a regime della "riforma" Moratti, il significato più ampio è quello di riaprire uno spazio di autodeterminazione dei percorsi scolastici, uno spazio di autoriforma della scuola che dagli anni '70 ha accompagnato le esperienze più significative di sperimentazione. Inoltre il giro economico che ruota attorno alle adozioni è notevole e, quindi, appena lanciata la campagna di adozioni alternative, il Ministero (su immaginabili pressioni) ha tentato in tutti i modi di intimidire gli insegnanti emanando immediatamente una circolare tenuta nel cassetto da 7 mesi e diffondendo poi una nota che sollecitava i dirigenti a bloccare (evidentemente sulla

continua a pagina 6



Sommario

Moratti all'attacco delle superiori

Inizia l'iter dei decreti su obbligo formativo e alternanza scuola-lavoro, pag 3

Liberi dal tutor

Le ragioni per cui non è obbligatorio attuarlo, pag 4

Scuola - sagrestia

La confessionalizzazione della scuola italiana, pag 6

Organici e precarietà

Tagli, ricorsi, ricomposizione e lotte. Un obiettivo unitario, pagg 7, 8 e 9

Diritti sindacali

La campagna per un'autentica democrazia sui posti di lavoro, pagg 10 e 11

Autorganizzazione

Tra politico e sindacale, pag 12

Organi collegiali

Un dialogo filosofico, pag 13

Didattica della globalizzazione

Apprendere e insegnare le origini del sottosviluppo, pag 14

Confederazione Cobas

La 2ª Assemblea Nazionale, pag 15

Di gran carriera

Miur e concertativi pronti all'accordo sulla pelle dei docenti

di Rino Capasso

La mobilitazione contro la riforma Moratti è stata caratterizzata da una continua crescita sia per il progressivo coinvolgimento di genitori e docenti, sia per l'allargamento della tematica (dalla questione del tempo pieno a tutto l'impianto della riforma) e la radicalizzazione degli obiettivi: ritiro del decreto, in quanto non emendabile, e cancellazione della riforma. È, però, altrettanto vero che l'obiettivo del ritiro del decreto per far saltare i tempi di tutta la riforma (di fare "come per il concorsaccio" o "come Scanzano") almeno per quest'anno non è stato raggiunto. Da qui due domande: come continuare la mobilitazione? Perché l'obiettivo non è stato raggiunto?

La mobilitazione deve ancora avere quel doppio segno che l'ha caratterizzata quest'anno: fuori e dentro la scuola, cioè manifestazioni e scioperi da una parte e "resistenza" dentro la scuola elementare e media dall'altra, con la prospettiva di ampliare la mobilitazione alle superiori, che l'anno prossimo saranno maggiormente coinvolte dal processo di riforma e dallo stesso taglio degli organici per il completamento a 18 ore (che ha già prodotto effetti negativi, senza, però, far scattare una forte reazione della categoria). La resistenza dentro la scuola, tuttavia, deve essere chiaramente segnata dall'obiettivo del boicottaggio del decreto, senza cedere alla tentazione della riduzione del danno rispetto alla gestione del decreto stesso: in questo senso assume particolare significato la battaglia per il rifiuto di elaborare i criteri per la scelta del tutor da parte dei Collegi docenti e il rifiuto dei libri di testo riformati, mentre l'indicazione fornita dalla Cgil - "siamo tutti tutor" - rischia di conferire una totale discrezionalità al DS. Pari rilievo assumerà la battaglia nelle superiori per rifiutare nei collegi i progetti di sperimentazione dei canali integrati di istruzione e formazione professionale e di alternanza scuola-lavoro. Ma la mobilitazione è stata segnata

continua a pagina 2

segue dalla prima pagina

dal ruolo ambiguo svolto dalla Cgil e, in generale, dal sindacalismo confederale. La Cgil si è mossa con forte ritardo, entrando in maniera strumentale nella mobilitazione, quando questa aveva già preso piede, con la manifestazione del 29 novembre, convocata in contemporanea con quelle di Bologna e Napoli e a pochi giorni dalle elezioni RSU. La posizione conflittuale assunta dalla Cgil sulle tematiche extra-scuola (difesa dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori) ha alimentato aspettative ed illusioni nel movimento; la stessa vittoria alle elezioni RSU nella scuola aveva, in qualche modo, creato i presupposti perché la Cgil scuola assumesse una posizione più autonoma da Cisl e Uil sul tema della riforma. Tutto ciò non è avvenuto: lo sciopero dalla materna all'università, invocato a gran voce dai Coordinamenti e dai Cobas, e tante volte annunciato (in particolare il 28 febbraio, due giorni prima dello sciopero del 1° marzo dei Cobas) non c'è stato. La lotta alla riforma da parte della Cgil è apparsa diluita e secondaria rispetto ad altre tematiche su cui sono stati convocati due scioperi (riforma delle pensioni e rinnovo dei contratti di tutto il P.I.).

Peralto i due scioperi del 26 marzo e del 21 maggio hanno avuto adesioni inferiori alle aspettative: negli ultimi due anni la scuola ha scioperato con adesioni superiori al 50% solo con scioperi unitari, indetti anche dai Cobas. La mobilitazione per il ritiro del decreto aveva tutte le caratteristiche per riuscire: è stata interna/esterna, è stata popolare, con coinvolgimento di cittadini, associazioni e genitori. È mancato il botto catalizzatore: di chi sia la responsabilità appare sempre più evidente a tutti. Ma perché la Cgil ha assunto questa posizione ambigua? Qui bisogna fare – ancora una volta! – “un passo indietro e due avanti”.

Nelle tante assemblee fatte con genitori e docenti, abbiamo sempre sottolineato il rapporto strettissimo tra la figura del docente tutor e l'art. 22 del contratto, che prevede la costituzione di una commissione formata da Aran, Miur e OOSS firmatarie per elaborare ipotesi di carriera professionale dei docenti già per il biennio contrattuale 2004-05. Il docente tutor (o meglio docente-capo), sarà “prioritariamente responsabile” dei risultati degli studenti, coordinerà l'attività didattica degli altri docenti, curerà l'orientamento, i rapporti con le famiglie e il portfolio delle competenze, farà (nelle elementari) almeno 18 ore in classe, sarà scelto dal DS e sarà anche pagato di più! Di qui la gerarchizzazione e competizione individuale tra i docenti, l'aziendalizzazione che entra nel vivo della didattica e la drastica riduzione del pluralismo e della democrazia.

Lo scorso 24 maggio la commissione, che ha lavorato per 5 mesi in modo normalmente segreto, ha prodotto il suo documento. Dalla premessa al documento e dalla nota della Cgil si ricavano una



serie di “rassicurazioni significative”: “lo sviluppo della carriera non deve prefigurare gerarchie professionali”, la contrattazione della carriera dei docenti “non ha alcuna attinenza con quanto previsto dall'art. 43 del Ccnl”, il quale prevede che le norme contrattuali sui docenti sono “suscettibili delle modifiche che in via pattizia si renderanno necessarie in relazione all'entrata in vigore della legge n. 53/03 e dei connessi decreti attuativi”. Si tratta di una norma che avevamo interpretato come una accettazione della filosofia generale della riforma, i cui effetti in materia contrattuale andavano “concertati”. Questi due articoli del Ccnl chiariscono l'ambiguità dei sindacati firmatari del contratto sul tema del ritiro del decreto e ne svelano le intenzioni “concertative”, tese, nella migliore delle ipotesi, ad “emendare nei fatti”, ma accettando l'impostazione generale della riforma. Non a caso arrivano subito queste raccomandazioni che, però, già ad una prima lettura del documento, si rilevano ideologiche, in quanto mistificatorie della realtà.

La commissione riconosce nell'appendice sugli studi Ocse – pag. 12 - il fallimento del merit pay, retribuzione basata sul merito, misurato sulla base “dei punteggi dei test degli studenti o di valutazioni di supervisori” (DS e ispettori); riconosce ancora – pagg. 12 e 13 – che la qualità dei docenti rappresenta la variabile principale del pregio di una scuola “più dell'organizzazione scolastica, della dirigenza o delle condizioni finanziarie” e che la qualità dei docenti dipende molto di più dalle “caratteristiche non osservabili” (capacità comunicative, di gestione della classe, creatività, flessibilità, ecc.) che da quelle “osservabili” (titoli accademici, formazione, esperienze esterne e interne). Ma, con per-

fetta incoerenza, propone, poi, 4 criteri di carriera dei docenti: 1) esperienza (con una riduzione degli anni per arrivare al massimo dello stipendio dai 35 attuali a 25); 2) crediti formativi; 3) crediti professionali; 4) valutazione degli esiti dell'attività didattica.

L'attinenza alla riforma Moratti e la gerarchizzazione è svelata, prima di tutto, dai crediti professionali per “incarichi specifici”, tra cui rientrano perfettamente il docente tutor previsto dal decreto sul primo ciclo e il tutor di scuola per l'alternanza scuola-lavoro nelle superiori previsto dal relativo decreto, così come tutte le altre figure intermedie previste dalla riforma (funzionari per il supporto, il tutoraggio e il coordinamento delle attività didattiche educative e gestionali), nonché le stesse funzioni strumentali al Pof già operanti. Ciò significa che aver svolto queste funzioni estranee al lavoro in classe servirà per fare carriera e guadagnare di più. Ma significa anche sposare la filosofia gerarchizzante della riforma, che prevede una vera e propria esplosione di figure intermedie, oltre ad essere in contraddizione con gli studi Ocse riportati in appendice dalla commissione stessa. Non solo: con un circolo vizioso, svolgere incarichi specifici servirà a far carriera e la carriera, a sua volta, servirà ad assumere ulteriori incarichi specifici con riduzione dell'orario di insegnamento (“coordinamenti di dipartimenti, di progetti, di rete ...; tutor di insegnanti, formazione di pari, ricerca, consulenza”. pag. 7).

Ma, naturalmente, la Cgil dice che non ci sarà gerarchia!

Anche il peso che avranno i crediti formativi e la valutazione degli esiti – sia dell'istituzione scolastica nel suo complesso, sia del singolo docente – sono in chiara contraddizione con i risultati degli

studi Ocse. Ma la commissione propone di far decidere le singole istituzioni scolastiche “il sistema certificativo dei titoli professionali” e “l'attestazione di quanto il docente ha realizzato nel proprio curriculum formativo”, nonché gli stessi criteri di valutazione degli esiti del lavoro del singolo docente e dell'istituzione nel suo complesso. Ciò comporterebbe un aumento del potere discrezionale dei DS e/o delle competenze e dell'importanza della contrattazione d'istituto, significativamente richiamata nelle ultime pagine dell'appendice come peculiarità italiana già operante nella quantificazione della retribuzione delle funzioni strumentali, a loro volta considerate correttamente come primo “elemento di carriera” lasciato dalla gestione Berlinguer.

Ipotizziamo due scenari: il peggiore è caratterizzato dal peso che avranno nelle scelte dei DS le varie consorterie che agiscono in tutti i luoghi di lavoro; ma anche ipotizzando che le scelte avvengano sulla base di criteri trasparenti resta il fatto che i docenti, se vogliono far carriera, dovranno adeguarsi alle idee sui metodi didattici e sui contenuti di chi (DS o staff vari) li dovrà valutare. Pensiamo a materie come la storia, l'economia politica, il diritto, ma anche alle stesse materie scientifiche (come le polemiche di questi giorni sul darwinismo insegnano); pensiamo anche a quanto previsto dall'intesa Cei-Miur: tutte le materie dovranno essere ispirate all'antropologia cristiana. Tutto questo significherà una drastica riduzione del pluralismo e della democrazia e un ruolo della scuola (pubblica o privata: ancora Berlinguer fa da battistrada) completamente diverso da quello previsto dalla Costituzione: non più un diritto sociale fondamentale per la formazione del cittadino e

l'uguaglianza sostanziale, ma addestramento di forza lavoro flessibile senza strumenti analitici e critici per capire quello che succede nel luogo di lavoro e nella società. Anche l'ipotesi del coinvolgimento della contrattazione d'istituto prospetta scenari preoccupanti. Finora la contrattazione decentrata nella scuola e in tutto il P.I. ha avuto un ruolo diverso e “minore” rispetto al settore privato. Il DLgs. 165/01 prevede che “le P.A. non possano sottoscrivere in sede decentrata contratti collettivi integrativi in contrasto con i vincoli risultanti dai Ccnl o che comportino oneri non previsti negli strumenti di programmazione annuale e pluriennale di ciascuna amministrazione. Le clausole difformi sono nulle e non possono essere applicate”. Per cui non vale per il P.I. il tradizionale principio del diritto del lavoro per cui i contratti integrativi possono derogare i Ccnl in senso più favorevole ai lavoratori. È vero che gli accordi del 92-93 hanno assegnato al Ccnl l'adeguamento dei salari all'inflazione programmata (con recuperi da contrattare e non automatici rispetto all'inflazione reale “ufficiale”) e al contratto integrativo gli incrementi salariali in base ai diversi incrementi di produttività aziendale. Ciò ha significato nei fatti, da un lato aumenti salariali nettamente inferiori all'incremento dei prezzi e della produttività, dall'altro una forte differenziazione retributiva sia tra le diverse aziende sia tra i lavoratori di una stessa azienda. Finora, invece, la contrattazione d'istituto nella scuola si è configurata prevalentemente come gestione decentrata del Ccnl e, non a caso, i sindacati firmatari di contratto non si sono riservati la quota di un terzo delle RSU come nel settore privato, sebbene si siano garantiti il potere di far parte della delegazione trattante anche se non eletti. È evidente che se si realizzasse l'ipotesi della contrattazione d'istituto come luogo privilegiato della quantificazione dei compensi della carriera dei docenti, nonché degli stessi criteri di valutazione del merito, avremmo un peggioramento verso la frantumazione del Ccnl, la deriva concertativa delle RSU, la differenziazione retributiva dei docenti e la loro competizione individuale, laddove la vera “qualità” della scuola, al contrario, ha bisogno di cooperazione e collegialità effettiva.

Le foto di questo numero sono di Eugene Smith (Usa 1918 - 1978). Fotografo e reporter, collaboratore dell'agenzia Magnum e della rivista Life, per la quale inventò negli anni Cinquanta il “saggio fotografico”. Memorabili i reportage *Il villaggio spagnolo* (1950), *Haiti* (1958 - 59), *Minimata* (1971 - 75), in cui svela orrori, ingiustizie e realtà sgradevoli filtrati da un coinvolgimento personale che lo induce anche a mettere in gioco la propria vita. La passione civile e morale di Smith è strettamente correlata ad una continua ricerca artistica, ispirata agli intensi contrasti di luce e ombra della pittura fiamminga.

Decreti brichettiani per le superiori

Obbligo formativo e alternanza scuola-lavoro

di Carmelo Lucchesi

Il consiglio dei ministri ha approvato, il 21 maggio scorso, due schemi di decreto legislativo attuativi della riforma Moratti, sull'alternanza scuola-lavoro e l'obbligo formativo, i primi che riguardano l'istruzione superiore. I documenti licenziati (due testi smilzi di appena 9 e 10 articoli) dovranno ora affrontare l'iter previsto: commissioni di camera e senato, conferenza Stato-Regioni, ecc. Analogamente al percorso del DLgs 59/2004 (l'unico pezzo di riforma fin qui approvato) che è durato circa 5 mesi prima di giungere alla pubblicazione sulla G.U. in forma definitiva, possiamo prevedere che, se tutto va male, il decreto sarà pronto in ottobre. I due schemi non apportano novità di rilievo rispetto a quanto previsto nella legge delega 53/2003, che, come si ricorderà, costruisce il secondo ciclo sul sistema dei Licei e sul sistema dell'Istruzione e della Formazione Professionale. I licei durano cinque anni, si concludono con un esame di Stato e sono distinti in otto percorsi, mentre l'istruzione professionale ha durata quadriennale ed è suddivisa in 10 aree. Sparisce totalmente l'istruzione tecnica assorbita per due terzi dall'istruzione professionale. Si tratta di una suddivisione in due sistemi nettamente diversi: uno è teorico e indirizzato agli studi universitari, l'altro è un vero e proprio avviamento al lavoro; uno è quinquennale, l'altro dura quattro anni; uno si conclude con un esame di stato, l'altro con una qualifica lavorativa; uno sarà statale, l'altro regionale. Insomma, uno di serie A e uno di serie B. Vediamo i punti salienti dei nuovi provvedimenti.

L'obbligo formativo

All'art. 1 comma 3 si prevede per gli alunni il diritto/dovere all'obbligo formativo per almeno 12 anni o, comunque, sino al raggiungimento di una qualifica entro i 18 anni. L'obbligo si realizza nel sistema dei licei oppure nel sistema dell'istruzione e della formazione o nell'apprendistato in azienda. Intanto si deve sottolineare che diritto/dovere alla formazione equivale in pratica alla cancellazione dell'obbligo scolastico perché l'esercizio di un diritto/dovere (come quello al voto) non è sanzionabile, nonostante lo schema di decreto preveda, all'art. 7 comma 3, che "in caso di mancato adempimento del dovere di istruzione e formazione si applicano a carico dei responsabili le sanzioni previste dalle norme vigenti". Infatti, le norme vigenti non prevedono alcuna sanzione. La ministra promette sfracelli per chi evaderà ma

ad oggi non c'è niente.

Si noti che non siamo di fronte ad un innalzamento dell'obbligo scolastico a 18 anni ma all'introduzione delle tre seguenti tipologie di formazione (non istruzione) per i ragazzi dopo la scuola media: - conseguimento di un diploma dopo cinque anni in un liceo; - conseguimento di un diploma dopo quattro anni in un istituto professionale; - conseguimento di una qualifica dopo tre anni in un istituto professionale, in un corso di formazione professionale o in un'azienda come apprendista. Dopo la terza media si avranno, dunque, percorsi molto diversi, nella durata e nella qualità dello studio. Nel caso della formazione professionale e dell'apprendistato lo studio è praticamente assente e c'è solo duro lavoro in età precoce.

Mentre l'Unesco avverte che chi lascia la scuola prima dei 18 anni è candidato all'esclusione sociale e nei Paesi europei più avanzati vige da tempo l'obbligo scolastico a 18 anni con relative gratuità e facilitazioni, il governo berlusconiano ammannisce ignoranza e lavoro in età precoce per i giovani. All'art. 6 è prevista la possibilità di passaggi tra tutte le agenzie educative: licei, istituti professionali, corsi di formazione professionali, apprendistato. Già oggi si attuano le famigerate *passerelle* tra i diversi istituti superiori. I risultati sono pessimi. Non occorre essere Nostradamus per prevedere che lo saranno anche quelle decise dalla ministra.

Per la frequenza delle scuole superiori statali non è previsto il pagamento di tasse d'istruzione e di frequenza (art. 1 comma 4) per i primi due anni; il documento, però, non prevede alcuna forma di sostegno economico alle famiglie per l'acquisto di libri e di materiale didattico a fronte di un "obbligo" alla frequenza.

Infine il provvedimento dichiara una sua gradualità nell'applicazione lasciando, però, all'oscuro su tempi e modalità di attuazione.

L'alternanza scuola-lavoro

Il secondo provvedimento dispiega tutto il suo potenziale eversivo nei primi due commi dell'art. 1: "1. Il presente decreto disciplina l'alternanza scuola-lavoro come modalità di realizzazione della formazione del secondo ciclo, sia nel sistema dei licei sia nel sistema dell'istruzione e della formazione professionale, per assicurare ai giovani, oltre alle conoscenze di base, l'acquisizione di competenze spendibili nel mercato del lavoro. Gli studenti che hanno compiuto il quindicesimo anno di età, nell'esercizio del diritto-dovere all'istruzione e alla formazione per almeno

dodici anni, possono svolgere l'intera formazione dai 15 ai 18 anni, attraverso l'alternanza di studio e lavoro. 2. I percorsi in alternanza sono progettati, attuati, verificati e valutati, sotto la responsabilità dell'istituzione scolastica o formativa, sulla base di apposite convenzioni con le imprese, o con le rispettive associazioni di rappresentanza, o con le camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura, o con gli enti pubblici e privati, ivi inclusi quelli del terzo settore, disponibili ad accogliere gli studenti per periodi di apprendimento in situazione lavorativa, che non costituiscono rapporto individuale di lavoro".

Senza tanti giri di parole si consegna la scuola superiore italiana nelle mani dell'imprenditoria nostrana. Il primo comma blatera di "acquisizione di competenze spendibili sul mercato del lavoro", in realtà si tratta di sottomissione di giovani al comando e all'ideologia aziendalista, al fine di "realizzare un organico collegamento delle istituzioni scolastiche e formative con il mondo del lavoro" (art. 2 comma 1). Rilevante è anche la fornitura di manodopera gratuita (quella degli alunni) da spremere sui luoghi di lavoro dato che i periodi in azienda "non costituiscono rapporto individuale di lavoro" (art. 1 comma 2). Nell'ipotesi migliore si tratterà di puro addestramento professionale. L'alternanza scuola lavoro non riguarda solo gli studenti della formazione professionale, ma tutti gli studenti delle superiori sia degli istituti professionali che dei licei (art. 1 comma 1).

È prevista la presenza di due tutor: uno in azienda (designato dalle imprese) e uno a scuola (designato dalle scuole o dai CFP), con compiti di coordinamento, assistenza e valutazione. Spetta alle scuole e ai CFP valutare le esperienze degli alunni in azienda, sulla base delle indicazioni fornite dal tutor esterno (art. 6 comma 2) e certificare il credito formativo acquisito. Certo, sarà curioso vedere docenti che valuteranno i loro allievi non attenendosi ad un lavoro diretto svolto personalmente, ma sulla base di quanto riferisce un impiegato dell'azienda in cui si è svolto lo stage: insomma una valutazione per interposta persona.

Fin dall'anno scorso, la precipitosa ministra Brichetto ha cercato in tutti i modi di rendere operativi i provvedimenti prima della loro approvazione definitiva e la stessa cosa sta facendo adesso attraverso accordi tra il Ministero e le Regioni (vedi l'articolo sotto), ai quali si rimandano molti dettagli tralasciati dai due schemi di decreto legislativo, come ad esempio la quota oraria da destinare al lavoro.



Alternanza scuola-lavoro forzato

di Rino Capasso

Il 9 giugno scorso 28 scuole toscane sono state convocate a Firenze perché scelte dall'Unioncamere Toscana e dall'Ufficio scolastico regionale, con criteri al solito non trasparenti, per la sperimentazione dell'alternanza scuola-lavoro. Come l'anno scorso, per il primo ciclo, ancora una volta si segue una procedura illegittima: il decreto attuativo sull'alternanza non è stato approvato in via definitiva e la legge delega da sola non è applicabile, per cui, in sostituzione, si ricorre alla via pattizia ed amministrativa, con convenzioni tra Unioncamere e Miur e tra Unioncamere Toscana e Ufficio scolastico regionale.

Nella sostanza i collegi dei docenti saranno chiamati in piena estate a ratificare l'approvazione del progetto, definito in termini assolutamente generici, e a deliberare i criteri per la scelta del tutor per ogni classe coinvolta e del responsabile di scuola per l'alternanza scuola-lavoro. Il progetto parte dalle classi seconde con 24 ore sottratte alla didattica e proseguirà negli anni successivi fino alla classe quinta con un presumibile aumento del numero delle ore. Ricordiamo che, in base all'art. 4, comma 4 dello schema di decreto legislativo del 21/5/2004, si tratta di ore sottratte all'orario curricolare per l'intera formazione dai 15 ai 18 anni sia per il sistema dei licei che per l'istruzione e la formazione professionale: meno scuola e più formazione (o lavoro?) in azienda per tutti. Che cosa, poi, faranno gli studenti in azienda allo stato non è dato sapere, anche se la legge delega e lo schema di decreto ripetono di continuo che i percorsi avverranno "sotto la responsabilità dell'istituzione scolastica" e presumibilmente a sue spese. È forte il rischio di subordinare le finalità delle scuole superiori alle esigenze imprenditoriali con l'aggravante che spesso il sistema delle imprese ha commesso gravi errori anche nell'identificare le proprie esigenze formative (per esempio con le continue oscillazioni tra richieste di specializzazione e richieste di

flessibilità cognitiva) e si è dimostrato fallimentare come soggetto formatore (basti guardare l'esperienza dei *Contratti di Formazione Lavoro*). L'obiettivo della scuola pubblica non è produrre forza lavoro flessibile subordinata alle mutevoli esigenze imprenditoriali, ma quello di formare cittadini consapevoli, dotati di spirito critico, di capacità analitiche, che sappiano fare scelte coscienti e, naturalmente, anche capaci di spendere le proprie competenze sul mercato del lavoro, ma con la capacità di saper valutare cosa, come e perché produrre. La formazione aziendale, di converso, mira a formare competenze rapide, su segmenti specifici, che non facciano cogliere il contesto e il senso complessivo dei fenomeni. D'altronde già la moda dei *moduli* - di derivazione aziendalistica - ha prodotto danni in tal senso nella scuola pubblica. Naturalmente l'alternanza servirà anche a veicolare i valori e l'ideologia imprenditoriale: senso della subordinazione, etica del successo individuale misurato in termini puramente economici, competizione individuale. Inoltre, le scuole che aderiranno alla sperimentazione verranno usate nel mercato mediatico come scuole favorevoli a tutta la riforma Moratti. Infine, anche questo segmento della riforma introduce la gerarchizzazione dei docenti, con le figure del tutor e del responsabile di scuola, che - hanno spiegato gli ispettori ministeriali - saranno scelti dai DS sulla base dei criteri elaborati dal Collegio docenti: svolgere queste funzioni servirà, inoltre, per *far carriera* se passano le proposte della commissione ex art. 22 del Ccnl.

I docenti chiamati a decidere considerino attentamente tutto questo, non subendo passivamente il solito ragionamento - tipico già di un'impresa privata - per cui "non si può dire no" a dei finanziamenti che arrivano alla scuola. La delibera dei collegi dei docenti è indispensabile per l'attivazione del progetto: invitiamo, pertanto, a non approvare i progetti di sperimentazione per l'alternanza scuola-lavoro e a non deliberare i criteri per la scelta del tutor.

Il tutor non è obbligatorio

Come dimostra il prof. Enrico Grosso*

I. Premessa

L'introduzione nella scuola primaria della figura del c.d. "tutor" è prevista dall'art. 7, comma 5, del DLgs n. 59/2004. ... Dal comma 7 del medesimo articolo si deduce che l'individuazione dei singoli insegnanti cui affidare tale compito è affidata – come in generale l'attività di assegnazione dei docenti alle classi – al dirigente scolastico "sulla base di quanto stabilito dal piano dell'offerta formativa e di criteri generali definiti dal collegio dei docenti e dal consiglio di circolo o di istituto".

Orbene, al di là del contenuto specifico e del significato delle disposizioni sopra ricordate, che sono da più parti oggetto di vive perplessità, numerose ragioni di ordine strettamente giuridico-formale, consentono di concludere che, a proposito dell'attivazione del c.d. "tutor", né l'individuazione di criteri generali da parte del collegio docenti (o consiglio di circolo o di istituto), né l'individuazione in concreto dei singoli insegnanti da parte del dirigente scolastico costituiscono in realtà un'attività obbligatoria, o in qualche modo dovuta.

2. Le ragioni inerenti al rapporto tra fonte legislativa e fonte contrattuale

La prima ragione che conduce a ritenere non giuridicamente vincolante la disposizione sopracitata è stata recentemente riconosciuta dallo stesso Ministro dell'Istruzione. ... il Ministro ha espressamente dichiarato che l'individuazione di specifici compiti didattici in capo a determinati insegnanti costituisce tipicamente materia contrattuale. ... Vi è insomma una riserva di competenza a favore del contratto, che impedisce – secondo un principio generale posto a tutela del lavoro e dotato di specifica copertura costituzionale ex art. 39 Cost. – alla legge (o a una fonte equiparata alla legge quale è il DLgs) di disciplinare direttamente quell'aspetto, in assenza di accordo tra le parti. L'introduzione del tutor e l'attribuzione a tale nuova figura di specifici e differenziati compiti didattici inciderebbe direttamente sullo status individuale del singolo docente, che deve essere individuato esclusivamente dalla fonte contrattuale, sulla base dei principi generali stabiliti dall'art. 395 del DLgs n. 297/1994 (intitolato, appunto alla "funzione docente"). Il vigente contratto collettivo di lavoro contiene specifiche disposizioni in contrasto con l'art. 7, comma 5, del DLgs n. 59/2004. In particolare, ai sensi del contratto collettivo non è possibile affidare a un "docente prevalente" il primato nelle "funzioni di orientamento, di cura delle relazioni con le famiglie e del percorso formativo compiuto dall'allievo", in quanto tali funzioni, ai sensi dell'art. 27 del CCNL, rientrano fra gli "adempimenti indi-

viduali dovuti" paritariamente da ciascun docente (commi 2 e 3: "Tra gli adempimenti individuali dovuti rientrano le attività relative: ... ai rapporti individuali con le famiglie", nonché "la compilazione degli atti relativi alla valutazione"). Inoltre non è possibile prevedere autoritativamente per legge che il docente tutor concorra "prioritariamente" al "coordinamento" e all'"orientamento" delle attività educative e didattiche. Infatti l'art. 27, comma 1 del CCNL stabilisce espressamente che "l'attività funzionale all'insegnamento ... comprende tutte le attività, anche a carattere collegiale, di programmazione, progettazione, ricerca, valutazione, aggiornamento e formazione" ... Già solo sulla base di questi esempi, si può concludere che i singoli collegi docenti possono legittimamente rifiutarsi di determinare i criteri generali prodromici alla nomina dei docenti tutor, e affidare i compiti ad esso attribuiti dal decreto a tutti gli insegnanti della classe, nella loro collegialità.

3. Le ragioni inerenti al rapporto tra il decreto legislativo e la legge di delegazione

Una seconda ragione ... è desumibile dalla constatazione che la citata disposizione del DLgs n. 59/2004 non è stata oggetto di delega da parte della legge n. 53/2003. L'art. 76 della Cost. espressamente stabilisce che ogni singola disposizione di un decreto legislativo deve essere conforme ai "principi e criteri direttivi" (oltre che all'"oggetto") stabiliti dalla legge con cui il Parlamento ha delegato al governo l'esercizio della funzione legislativa. ... Ogni singola disposizione del decreto legislativo che non risulta conforme ai principi e ai criteri direttivi stabiliti dalla legge di delegazione è costituzionalmente illegittima. Ebbene, nella legge di delegazione (cfr. L. n. 53/2003) che ha autorizzato il governo ad emanare il DLgs n. 59/2004 non vi è traccia alcuna della figura del tutor, che non viene né menzionata, né adombrata, neppure in via assolutamente generale. Il comma 5 dell'art. 7 del DLgs è dunque incostituzionale, in quanto del tutto sganciato da una qualsiasi previsione contenuta nella legge di delegazione. La questione di costituzionalità è già stata prospettata di fronte al TAR del Lazio, cui spetta ora sollevarla di fronte alla Corte costituzionale. Ciò che importa sottolineare, in ogni caso, è che indipendentemente dalla pronuncia della Corte costituzionale, nessuno è obbligato ad obbedire a una legge costituzionalmente illegittima. Come più volte sottolineato dalla dottrina costituzionalistica ... la Costituzione è norma giuridica fondamentale che si rivolge direttamente all'attività di tutti i soggetti, i giudici, come i privati, come le pubbliche amministrazioni. Le

leggi incostituzionali, anche prima e indipendentemente dalla dichiarazione di illegittimità costituzionale con cui la Corte le annulla definitivamente, risultano comunque prive di efficacia obbligatoria, nei confronti di tutti i soggetti cui esse si rivolgono ... Il nostro ordinamento costituzionale non predica affatto, come taluno persiste a credere, la cieca obbedienza agli atti legislativi dell'autorità, e consente – nell'attesa della pronuncia della Corte – che i singoli soggetti ne anticipino la conclusione disapplicando essi stessi la legge incostituzionale. Nessuna sanzione potrà mai essere comminata e applicata a chi abbia deliberatamente disobbedito a una legge incostituzionale. ... L'ordinamento lascia i singoli soggetti liberi, li mette in grado di scegliere consapevolmente e responsabilmente tra l'ottemperanza alla legge incostituzionale e la disobbedienza ad essa. Naturalmente questa seconda scelta espone al rischio, più o meno remoto secondo i casi, che la legge non sia poi effettivamente riconosciuta incostituzionale dalla Corte, e che quindi si vada incontro a successive conseguenze. La scelta è insomma rimessa all'autonomia decisionale dei singoli, i quali possono però valutare i casi in cui l'illegittimità costituzionale appaia tanto palese da restringere sensibilmente l'ipotesi che non sia riconosciuta come tale dalla Corte. Nel caso di specie, l'illegittimità costituzionale non si basa (o comunque non si basa principalmente) sulla violazione di principi generali come la libertà di insegnamento o l'autonomia scolastica, suscettibili di diverse interpretazioni e adattabili a diversi contenuti, ma molto più specificatamente e pragmaticamente sull'eccesso di delega, cioè sulla violazione della disposizione costituzionale che impone alle singole norme di un decreto legislativo di essere conformi ai principi e criteri direttivi stabiliti dal legislatore nella delega. La sua illegittimità costituzionale è dunque palese e riconoscibile per tabulas.

Per questo complesso di ragioni, il collegio docenti è libero di disapplicare l'art. 7, comma 5, del DLgs n. 59/2004, non dando seguito all'indicazione di individuare i criteri generali sulla base dei quali il Dirigente scolastico dovrebbe nominare i singoli docenti tutor.

4. Le ragioni inerenti al principio dell'autonomia scolastica

La terza ragione che consente al collegio docenti di rifiutare l'adozione dei criteri sulla base dei quali il dirigente scolastico dovrebbe indicare i singoli "tutor" discende direttamente dal principio di autonomia scolastica sancito dagli artt. 3, 4, 5, 6 del DPR n. 275/99. Tali norme attribuiscono alle istituzioni scolastiche autonome nella definizione dei tempi

dell'insegnamento e dello svolgimento delle singole discipline e attività, nell'impiego dei docenti e nelle modalità organizzative della didattica. Tale principio non soltanto non è stato abrogato, ma è stato al contrario ribadito e rafforzato (almeno a parole) sia dalla legge delega del 2003, sia dal DLgs del 2004. Esso ha inoltre una specifica copertura costituzionale, a seguito dell'entrata in vigore del nuovo Titolo Quinto della Costituzione, che protegge all'art. 117, comma III "l'autonomia delle istituzioni scolastiche" da qualsiasi "invasione" ad opera della potestà legislativa, tanto da parte dello Stato quanto da parte delle regioni. In conseguenza di tale particolare tutela costituzionale, è bene sottolineare, la legislazione vigente in materia di autonomia scolastica non può ritenersi abrogabile da singole disposizioni legislative successive lesive di quel principio. Sulla base di tale legislazione – direttamente attuativa del principio di autonomia scolastica costituzionalmente sancito – si deve concludere che continua ad essere di esclusiva prerogativa delle singole istituzioni scolastiche autonome (attraverso i propri organi collegiali, e in primo luogo attraverso le deliberazioni del collegio docenti) adottare le forme più efficaci di organizzazione didattica e professionale delle attività per assicurare lo svolgimento dei compiti e delle funzioni assegnati alla scuola. Sono ancora in vigore, perché dotati di specifica copertura costituzionale, gli artt. 3, 4, 5 e 6 del DPR n. 275/1999, in materia rispettivamente di POF, di autonomia didattica, di autonomia organizzativa, di autonomia di ricerca, sperimentazione e sviluppo. Sono pertanto i collegi docenti ad avere l'esclusivo potere di determinare l'offerta formativa e le modalità organizzative più opportune per la sua realizzazione (attraverso la definizione dei tempi dell'insegnamento e dello svolgimento delle singole discipline e attività, l'aggregazione delle discipline in aree e ambiti disciplinari, l'impiego dei docenti, più in generale – come si esprime l'art. 8 del DLgs n. 297/1994 – "l'adeguamento dell'organizzazione didattica alle effettive esigenze formative senza condizionamenti connessi a modelli predeterminati ed impartiti dall'esterno"). Insomma, come è stato rilevato da più parti, la definizione degli strumenti organizzativi strumentali a garantire il perseguimento degli obiettivi generali del processo formativo, così come anche le modalità di impiego dei docenti, costituiscono ancora oggi, nonostante la riforma, "un diritto soggettivo perfetto della istituzione scolastica". In conclusione, sulla base dell'attuale normativa in vigore, complessivamente e sistematicamente considerata, il collegio docenti conserva la piena autonomia nel decidere se dare corso alle indicazioni contenute nell'art. 7, comma 5, del DLgs n. 59/2004, ovvero decidere al contrario di mantenere l'attuale modalità organizzativa e didattica (coerente con il Piano dell'Offerta Formativa in vigore), fondata sulla

continuità e sulla conduzione paritaria delle classi, attribuendo collegialmente e collettivamente a tutti gli insegnanti della classe la funzione tutoriale ipotizzata dal DLgs sopracitato.

5. Un'ultima considerazione di diritto transitorio. È in ogni caso vietato introdurre il tutor nelle classi già formate

... L'articolo 19 del DLgs (norme finali e abrogazioni) prevede al comma 4 la abrogazione dall'anno successivo all'entrata in vigore degli articoli 130 e 162 del T.U. (DLgs 297/94) fondativi del Tempo Pieno rispettivamente nella scuola elementare e scuola media. Il comma 3 dello stesso articolo stabilisce tuttavia che "le seguenti disposizioni del T.U. continuano ad applicarsi limitatamente alle sezioni di scuola materna e alle classi di scuola elementare e di scuola media ancora funzionanti secondo il precedente ordinamento, ed agli alunni ad essi iscritti, e sono abrogate a decorrere dall'anno scolastico successivo al completo esaurimento delle predette sezioni e classi". Segue l'elenco degli articoli del TU che saranno abrogati con questo procedimento "differito", tra i quali spicca l'art. 128, relativo alla scuola elementare (leggasi oggi "scuola primaria"). Esso stabilisce, ai commi 3 e 4, che "Il direttore didattico (leggasi "dirigente scolastico"), sulla base di quanto stabilito dalla programmazione dell'azione educativa, dispone l'assegnazione dei docenti alle classi di ciascuno dei moduli organizzativi di cui all'articolo 121 e l'assegnazione degli ambiti disciplinari ai docenti, avendo cura di garantire le condizioni per la continuità didattica, nonché la migliore utilizzazione delle competenze e delle esperienze professionali, assicurando, ove possibile, un'opportuna rotazione nel tempo. Nell'ambito dello stesso modulo organizzativo, i docenti operano collegialmente e sono contitolari della classe o delle classi a cui il modulo si riferisce." Si tratta di una formulazione estremamente chiara, che esclude, anzi vieta ai dirigenti scolastici l'attivazione del docente tutor. Tale disposizione è tuttora in vigore per tutte le classi che, alla data di entrata in vigore del dlgs n. 59/2004, non abbiano ancora terminato il loro ciclo. Pertanto, nel caso delle classi già in essere (cioè, attualmente, tutte le classi meno le prime che saranno formate per l'anno scolastico 2004-2005) l'attivazione del tutor non è neppure – come abbiamo spiegato in precedenza – una facoltà del collegio docenti, che può legittimamente rifiutarla. Essa è al contrario resa impossibile dalla esplicita conservazione, da parte del DLgs 59, della citata disposizione del DLgs n. 297/1994. Anche questa ultima considerazione, naturalmente, può legittimamente spingere il collegio docenti a rifiutare in blocco l'attivazione del tutor (anche per le classi prime del prossimo anno scolastico) per ragioni evidenti di razionalità didattica e organizzativa.

* Ordinario di diritto costituzionale Facoltà di Giurisprudenza - Università del Piemonte Orientale



Esserci o non esserci

La presenza Cobas al Tavolo "Fermiamo la Moratti"

di Alessandro Palmi

In questa fase della lotta contro la riforma Moratti è utile che i Cobas facciano parte dei tavoli unitari della sinistra? In particolare modo è utile che i Cobas partecipino al tavolo nazionale *Fermiamo la Moratti*?

Durante quest'anno e mezzo di battaglie la domanda ce la siamo fatta più volte e spesso abbiamo dovuto soppesare le ragioni che spingevano alla partecipazione o all'iniziativa autonoma. Il dilemma sembra strutturale ed è giusto chiarircelo il più possibile. Prima di tutto un breve riassunto.

Il *Tavolo nazionale contro la Moratti* nasce intorno a gennaio del 2003. L'idea di una manifestazione che porti in piazza chi lotta contro la legge di "riforma" della scuola fa da catalizzatore. Le presenze nel tavolo sono sindacali (dalla Cgil ai Cobas), politiche (allora Rifondazione e Verdi), associative (Legambiente, Cidi, Mce, ecc.). Su decisione delle forze del tavolo, una prima manifestazione già indetta dalla Cgil per aprile cambia fisionomia dando spazio a tutte le organizzazioni sindacali aderenti. La guerra in Iraq però spinge a trasformare l'appuntamento sulla scuola nel corteo contro l'intervento Usa e la funzionalità del tavolo si interrompe. La rinascita avviene a novembre, quando l'attivismo del *CoordTempoPieno* aveva rilanciato dal basso e localmente la mobilitazione contro la riforma (con l'ottima riuscita delle manifestazioni locali del 26 settembre) ed aveva indetto la manifestazione nazionale per il 29 novembre a Bologna. In questa occasione, il *Tavolo*, riunito senza Cobas, decide di appoggiare la manifestazione confederale successivamente convocata per la stessa data a Roma, sposando l'iniziativa istituzionale a scapito di quella autoorganizzata. A dicembre, dopo la riuscita della manifestazione di Bologna, il *Tavolo* si riunisce nuovamente ma diviene impossibile

ignorare ancora la forza dei coordinamenti. Così la proposta del *CoordTempoPieno* di una nuova iniziativa in gennaio prima dell'approvazione della legge viene appoggiata. In realtà anche qui appaiono difficoltà a schierarsi apertamente con il *CoordTempoPieno* e si arriva ad un'indizione fatta da un "folto gruppo" di comitati e coordinamenti, alcuni dei quali sono realmente posticci, allo scopo di stemperare il protagonismo del *CoordTempoPieno*; ad ogni modo anche la riuscita di questa scadenza rafforza tutti i soggetti in campo. Alla fine di gennaio però altra situazione critica: mentre i Cobas attendono a convocare lo sciopero contro la riforma chiedendo unità con i confederali, costoro invece indicano una manifestazione per il 28 febbraio, evidentemente chiudendo ogni discorso sullo sciopero e togliendo al *Tavolo* lo spazio politico che gli era proprio. A questo punto i Cobas hanno interrotto la partecipazione e hanno indetto lo sciopero del primo marzo mentre il *Tavolo* ha deplorato la scelta confederale, rimanendo di fatto inattivo per due mesi. La decisione di riprendere una partecipazione attiva è nata ad aprile in relazione all'idea (principalmente dei coordinamenti) di progettare una nuova manifestazione nazionale per la fine dell'anno scolastico che potesse essere momento di rilancio del movimento.

Qui, di nuovo come Cobas, ci siamo ritrovati all'interno del *Tavolo* a sostenere una linea di chiarezza sulle piattaforme, nel solco delle richieste dei coordinamenti: chiedere chiaramente l'abrogazione della legge e il ritiro del decreto.

Invece dai confederali l'ennesimo voltafaccia con lo sciopero generale, dall'esito fallimentare, del pubblico impiego e scuola del 21 maggio. Siamo stati tra i pochissimi a sostenere la manifestazione del 15 maggio in modo concreto (indicando anche lo sciopero per

quella data) tanto che la presenza Cobas spiccava tra i soggetti organizzati.

In generale, ad un anno e mezzo dalla nascita sono chiari alcuni punti: 1) la capacità di iniziativa non parte dal *Tavolo* (Cobas, Cgil e coordinamenti sono stati i promotori e sostenitori) ma nel *Tavolo* si possono creare sinergie; 2) solo le manifestazioni volute dai movimenti (a gennaio e maggio 2004) si sono poi realizzate; 3) quando il *Tavolo* si trova a dover scegliere chi appoggiare, se non ci sono movimenti in campo fa la scelta moderata (novembre 2003); 4) spesso le adesioni formali alle iniziative non si sono trasformate in impegni sostanziali (scioperi 15 e 21 maggio 2004); in sostanza il *Tavolo* non ha l'autorevolezza di vincolare i suoi componenti alle scelte collettive; 5) senza i Cobas il *Tavolo* tende a muoversi su linee moderate; la nostra presenza rafforza la tenuta su parole d'ordine chiare e prive di compromessi, e contrasta la linea filo-Cgil sostenuta da numerose componenti di questa organizzazione presenti sotto "mentite spoglie"; 6) spesso si innestano dinamiche che, invece di rafforzare il pluralismo e la partecipazione, tendono a limitare la visibilità dei vari soggetti, con pretestuose motivazioni (il 15 maggio 2004, piuttosto che preoccuparsi del loro scarso impegno nella riuscita della manifestazione alcune componenti del *Tavolo* arzigogolavano senza esito sulla "prevaricazione" patita per la straripante presenza di bandiere Cobas).

Queste considerazioni spiegano le diverse opinioni che convivono nei Cobas, tra chi ritiene poco produttiva e sfibrante la nostra presenza nel *Tavolo*, e chi fa notare che alla nostra assenza consegue una deriva moderata. Certo è che la scelta di rimanere, presa dopo una bella discussione all'ultima Assemblea Nazionale, ci impone una presenza consapevole dei limiti del *Tavolo* e della necessità di un ruolo critico e conflittuale.

Revisionismo storico

Festeggiamenti per Trieste italiana

Cobas Scuola Trieste

Il *Comitato Tricolore*, cuore pulsante dei festeggiamenti triestini ai quali aderiscono Provincia e Comune, ha deciso di arrivare all'appuntamento dell'ottobre 2004 con l'immagine di una Trieste *italianissima* che ben riflette i desideri dell'anima nera del centrodestra locale. Gli ultimi anni hanno già visto in città il vergognoso attacco alle celebrazioni della *Giornata della Memoria*, poi il tentativo di trasformare il 25 Aprile in giornata dei caduti per la libertà, ma la rimozione della memoria nelle giovani generazioni attraverso la scuola pubblica tocca decisamente il fondo. Il *Comitato* aveva predisposto per tempo ben 22.500 *kit tricolore* da distribuire agli studenti della provincia, contenenti una bandiera nazionale, l'inno di Mameli in similpergamena, una maglietta bianca o rossa o verde (per formare un tricolore vivente da Guinness dei primati il primo giugno in piazza Unità) nonché una scheda "storica" a cura della *Lega Nazionale* sulle vicende cittadine degli ultimi 130 anni.

Se la Moratti ha tentato di cancellare Darwin, la *Lega Nazionale* può ben permettersi di inviare agli studenti materiale pseudodidattico nel quale si omettono vent'anni di brutale squadristico fascista e di regime in queste terre. Nella scheda si saltano a piè pari le discriminazioni e le persecuzioni delle minoranze slovene e croate, l'italianizzazione forzata degli abitanti compiuta dal fascismo - financo nei cognomi - l'incendio del Balkan, l'aggressione alla Jugoslavia, i campi di concentramento disseminati sul territorio, l'occupazione nazista e l'esistenza dell'unico campo di sterminio in Italia: la Risiera. A fronte di tante omissioni nel 1943 ci si ritrova un lapidario e alquanto misterioso "*Italia è occupata a sud dagli anglo-americani e al nord dai tedeschi*" che mal si combina con l'enfasi nazionale del Bush liberatore. Apprendiamo che nello stesso anno "*in Istria, gli slavi arrestano e infoibano molti italiani e molti avversari politici*".

I dirigenti scolastici locali, ai quali viene presentata l'indegna operazione, reagiscono con atteggiamenti diversi: c'è chi entusiasticamente aderisce, chi mostra prudenza, chi rifiuta. Un paio d'area "triciclisti" non s'accorgono, per loro stessa ammissione, della scheda nascosta sotto la maglietta. Solo pochi hanno pensato di portare l'inqualificabile iniziativa al vaglio degli Organi Collegiali tanto che, come Cobas, nel denunciare l'intero progetto abbiamo anche dovuto diffidare i dirigenti scolastici ad assumere qualsiasi decisione in merito (distribuzione kit e uscita alunni per bandiera umana) in assenza di delibere di Organi

Collegiali, poiché si configuravano violazioni gravi, quali abuso di potere e interruzione di pubblico servizio.

Maggio ha portato uno scandalo al giorno: si scopre che il kit non è stato inviato alle scuole con lingua d'insegnamento slovena né alla scuola ebraica, che singole scuole vengono intimidite per aver osato rifiutare il materiale, che anche l'adesione degli enti locali non è delle più trasparenti. Nel frattempo gli epigoni del fascismo di frontiera scrivono alla Moratti per denunciare il comportamento degli insegnanti e rinfocolano odi e tensioni etnici. La città è intanto tutta un tricolore: chilometri di bandiere ornano le vie cittadine per ricordarci l'identità nazionale. Flebili voci si alzano dal centrosinistra e non per condannare la portata revisionista dell'operazione ma per sottolineare gli orizzonti europei e la nuova stagione dell'entrata della Slovenia nella UE nonché per condannare gli "opposti estremismi" (alcune bandiere tricolore sono state bruciate sul Carso e il monumento della foiba di Basovizza imbrattato). Mentre la destra pretende di cancellare i guasti spaventosi che il fascismo ha arrecato a questa città e a queste terre, il centrosinistra non può che pigolare avendo dato l'avvio nel 1998, in occasione dell'incontro Violante - Fini sul tema dei "*ragazzi di Salò*", alla costruzione di una nuova memoria storica e al mito della "memoria condivisa". Significativo il silenzio degli altri sindacati della scuola che evidentemente poco hanno da obiettare al degrado imposto alla scuola pubblica nel nostro paese.

La più grande bandiera vivente si è nel frattempo rivelata un grottesco e colossale flop, questo sì da record, visti gli sforzi economici e le pressioni esercitati. All'inizio volevano essere in ventimila, negli ultimi giorni si accontentavano di cinquemila presenze, alla fine erano forse un paio di migliaia di bambini e ragazzi di materne, elementari e medie. Sempre troppi per chi crede che compito della scuola pubblica sia formare cittadini e non usare gli alunni per creare coreografie da regime. L'assessore di AN all'educazione e condizione giovanile, d'umor nero, parla di "*boicottaggio infame alle superiori*" da parte degli insegnanti. Manca, e non solo nelle scuole, una riflessione profonda sul patriottismo dispiegato in città e sulla revisione storica che l'ha preceduto, di cui la scheda della *Lega Nazionale* è l'esempio più becero. Le celebrazioni patriottiche e la retorica della bandiera sono il frutto avvelenato ed estremo di "quell'orgoglio di essere italiani" sparso a piene mani, che demolisce strada facendo, articolo dopo articolo, la costituzione della repubblica.

di Giovanni Bruno

Il 26 maggio scorso il cardinale Camillo Ruini, presidente della Cei (Conferenza episcopale italiana), e la ministra Letizia Moratti (in Moratti) hanno stipulato un'intesa sugli "Obiettivi specifici di apprendimento per l'insegnamento della religione cattolica (Irc) nella scuola secondaria di I grado". L'accordo fa seguito a quello sottoscritto nell'ottobre scorso per l'adeguamento dell'Irc ai nuovi ordinamenti scolastici per la scuola primaria e per quella dell'infanzia. Per completare l'opera di confessionalizzazione della scuola pubblica italiana restano ancora da predisporre gli obiettivi specifici per la scuola secondaria di II grado.

L'intesa Miur-Cei ha riaperto i riflettori sullo scandalo di quella scuola-parrocchia che chiesa cattolica e governo Berlusconi vogliono imporre a tutti gli italiani. Sul piano ideologico-culturale il passo cruciale del documento è quello che svela il tentativo di soggezione dell'intero sistema scolastico "alla elaborazione di una risposta pedagogica, ispirata all'antropologia cristiana, alle diverse problematiche emergenti nella società".

In altri termini, non ci si accontenta più di imporre la religione cattolica come *materia invasiva* o come una delle *visioni del mondo* ma la si vuole far diventare la *visione del mondo* che illumina e paratorisce l'interpretazione e l'impostazione di tutte le materie scolastiche. Secondo Ruini, la CEI darà "il proprio apporto per un insegnamento della religione cattolica armonicamente integrato nel sistema scolastico e dinamicamente idoneo a interagire con le altre discipline".

Per capire cosa intenda Ruini per "integrazione" basta leggere il documento della CEI a proposito dell'Irc, ove si afferma sfacciatamente che "occorre privilegiare una corretta visione antropologica a servizio della verità nella carità, finalizzata ad impedire al pluralismo di tramutarsi in confuso relativismo". Dunque, niente "relativismo": trionfa il rifiuto di confrontarsi con più punti di vista, con più *letture del mondo*, con più *verità*, e il conseguente tentativo di imporre nella scuola un'unica visione, un'unica *verità*, quella della chiesa cattolica. Alla faccia della "condanna degli integralismi"!

E per dare ulteriori gambe materiali a questa battaglia ideologica, l'accordo Moratti-CEI, conseguentemente alla legge dello scorso luglio, prevede molto prosaicamente l'assunzione nei prossimi tre anni di 15.383 insegnanti di religione a tempo indeterminato, di cui 9.229 per il prossimo anno scolastico. Quindici mila



La scuola in confessionale

L'oscurantismo classista della Moratti

docenti *miracolati* (che peraltro non rispondono a criteri di preparazione e di reclutamento propri dello Stato italiano, ma a quelli definiti dalle diocesi, cioè da enti dipendenti da un altro Stato, il Vaticano) di fatto stabilizzati in una materia facoltativa ma d'ora in avanti inamovibili dalla scuola anche se le curie non dovessero rinnovare loro il *placet* revocandone l'incarico. In tal caso ci si troverà nell'aberrante situazione di docenti che, pur privi di qualsiasi titolo specifico, dovrebbero essere ricollocati in non si sa quale incarico o cattedra, come veri e propri depositari di una *divina unzione* che ha dato loro onniscienza.

Mentre i tagli agli organici si fanno sempre più pesanti, mentre al precariato *storico* si aggiungono nuove schiere di *candidati* provenienti dalle costose e senza prospettive SSIS, la ministra assume in pianta stabile 15.000 insegnanti di religione; una beffa per tutti i precari che attendono, ormai quasi invano, l'assunzione a tempo indeterminato e che avranno

maggiori difficoltà ad ottenere un incarico o una supplenza temporanea.

Ecco un altro tassello della *Nuova Scuola* morattiana sempre più confessionale e fondata su concezioni clericofasciste.

Se mettiamo in relazione questa scelta con l'impianto pedagogico-didattico approntato nei curricula del primo ciclo per lo studio dei problemi scientifici, vediamo che prevale un approccio di carattere immaginifico, narratologico-favolistico, che secondo il ministro Moratti meglio sarebbe recepito dalla mente dei bambini.

Anche la questione della rimozione della teoria darwiniana dell'evoluzione delle specie e della selezione naturale (il cui studio viene pilatescamente affidato alla scelta dei singoli istituti, come lo stesso ministro ha affermato rispondendo all'interrogazione parlamentare ad aprile) è perfettamente coerente con l'impianto complessivo che si va costituendo: affidare alla religione (cattolica) il compito di indicare agli allievi i parametri ideologici attorno a

cui costruire il discorso scientifico. Oltretutto, la deriva oscurantista di cui si sono costruite le premesse è perfettamente in linea con il discorso revisionista in campo storico che si va sviluppando da anni: come fascismo e antifascismo, sono stati messi prima sullo stesso piano (etico e infine anche politico) per poi addirittura accusare l'antifascismo di aver alimentato la piaga del secolo cioè il comunismo, così la rivalutazione delle "narrazioni fantastiche" e dei "miti delle origini" tende a ridimensionare l'approccio razionalistico-scientifico. L'obiettivo è rivalutare gli aspetti irrazionalistici e spirituali come fondamento della formazione etica e culturale, come condizione per riaffermare la dottrina cristiano-cattolica, come *Verità assoluta*.

Tuttavia, questo obiettivo sarebbe destinato al fallimento se fosse una semplice riproposizione dell'oscurantismo medievale e premoderno, alimentato dalla furia antiscientista della Chiesa del '500 e del '600, con il puro ritorno alle

condanne per eresia (da Giordano Bruno a Galileo Galilei).

Invece, l'operazione ideologica supporta una valenza di classe fortissima: non dimentichiamo che ogni provvedimento che la scuola subisce si iscrive nel quadro della riforma reazionaria della Moratti, che divide fin dai dodici anni coloro che saranno destinati a raggiungere la formazione superiore e universitaria da coloro, figli delle classi subalterne, che dovranno accontentarsi di un'istruzione più pragmatica, piegata alle esigenze minime della propria formazione professionale, e oltretutto concordata con le (se non addirittura impartita dalle) stesse aziende in cui eserciteranno il proprio apprendistato.

Dunque: i problemi della filosofia e della scienza, cioè delle discipline che hanno al centro il discorso razionale e sono condizione per la costruzione di un discorso critico, saranno svelati solo a chi si avvarrà degli studi liceali, mentre chi seguirà i percorsi della formazione professionale o dell'alternanza scuola-lavoro dovrà accontentarsi di un approccio immaginifico e fideistico alla comprensione del mondo, e avrà parametri meramente irrazionalistici per decodificarlo e orientarvi. In poche parole, il tentativo è di creare un *ciudadino* ignorante e facilmente plasmabile dalla propaganda ideologica reazionaria, pronto a credere ad ogni menzogna del potere, ad immolarsi nella "guerra tra civiltà", ma soprattutto incline alla rassegnazione.

All'approccio religioso al mondo, che già provoca danni irreparabili per lo sviluppo degli integralismi di ogni tipo, occorre rilanciare l'approccio razionalistico e critico, a partire dalla critica della religione in generale propria di una visione materialistica e critica del mondo.

La cultura laica e la scuola pubblica debbono fondarsi su un approccio critico al sapere, che sappia inquadrare storicamente anche i fondamenti della religione, senza cadere nell'irrazionalismo o nell'integralismo, così come c'è bisogno di tornare ad un approccio critico verso la scienza (contro il fondamentalismo scienziato, che è l'altra faccia dell'irrazionalismo) e verso la conoscenza in generale, per una scuola che istruisca e formi culturalmente tutti, senza separazioni classiste.

Su questi temi dovremo spenderci nei prossimi anni, per contrastare l'oscurantismo classista avanzante nella scuola e rovesciare l'approccio ideologico-reazionario in proposte culturali critiche e stimolatrici di lotte per la costruzione di un mondo nuovo.

segue dalla prima pagina

base di "aria fritta") le adozioni alternative.

Nonostante queste pressioni la campagna ha avuto una forte presa e si è diffusa capillarmente. In più si è aperto uno squarcio su quella che è stata chiamata la *Santa alleanza tra Ministero ed editori*, che da una parte minaccia il

singolo insegnante, colpevole di praticare la libertà di insegnamento, dall'altra persegue accordi poco chiari e produce una quantità di testi "riformati" che per oltre il 70 % non rispettano le stesse direttive (vedi dossier del Coordinamento Tempo Pieno su www.cobas-scuola.org/cesp/santaAlleanza.htm). Tutte queste lotte nascono a decreto

approvato, si muovono coinvolgendo migliaia di scuole, difendendo ampie aree di non applicazione della "riforma" e costruendo percorsi importantissimi, su cui ci potremo basare per lanciare nuove iniziative a partire da settembre. Soprattutto sono lotte che creano dibattito, confronto e informazione; aprono una fase di corpo a corpo con le "innovazio-

ni" che può rimettere in discussione molti "partiti presi" degli ultimi anni. Forse la scommessa, come Cobas e come componente dei movimenti, sta proprio nel riuscire, di volta in volta, ad aprire nuovi terreni di opposizione e resistenza durante tutto il nuovo anno scolastico: Portfolio? Indicazioni nazionali sui programmi? Decreti delle superiori?

Definizione del pof? riappropriazione degli spazi di aggiornamento? Tutte ipotesi valide. Tutti interventi da preparare durante l'estate, magari confrontandosi in spiaggia tra un bagno e l'altro, perché a settembre le possibilità di incidere dipenderanno molto dai materiali e dalle analisi che avremo saputo produrre in questi due mesi.



Signori, si taglia!

Più studenti e meno personale

di Toni Colloca

Che l'intenzione della ministra fosse di ridurre draconianamente gli organici della scuola era risaputo, ma come sempre, con i nuovi inquilini di viale Trastevere la realtà supera l'immaginazione. Due scuri si premurano di ridurre gli organici: Tremonti con le sue misure contenute nella finanziaria e Moratti che fa finta di mantenere nel Decreto 29 gli organici del 2003/2004 anche per il 2004/2005: molti ci "cascano" e non vedono l'ora di poter ripetere ai lavoratori la vecchia litania: "in fondo siamo riusciti a mantenere intatto il personale".

La doccia fredda per le pie illusioni è giunta con i dati del Simpi (il sistema informatico ministeriale) che ha restituito i dati alle scuole. Vi è da notare che, nonostante l'informatizzazione, è difficilissimo avere un quadro esatto della situazione poiché non vi sono tabelle ministeriali chiare e coerenti che diano conto del dato nazionale, tant'è che la discrepanza nei dati è molto alta: tra il numero degli alunni iscritti e quello dei docenti assegnati, tra numero e consistenza delle classi e personale Ata.

Una stima abbastanza realistica si aggira su oltre 8.000 posti in meno nel ruolo docente e 3.200 tra i collaboratori scolastici, più altrettanti amministrativi e tecnici. Ma l'entità vera dei tagli si conosce solo scuola per scuola.

Finanziarie e riforme

La doppia tenaglia dei tagli è un meccanismo consolidato da anni: da un lato la Legge Finanziaria consente al ministero del tesoro di effettuare dei tagli nei vari settori; dall'altra il Miur taglia a posteriori di anno in anno, secondo i progetti politici di chi governa il sistema scolastico.

Il Tempo Pieno e Prolungato (TP&P) in esaurimento

Fantasia: dall'opuscolo elettorale distribuito da Berlusconi alle famiglie: "Tempo pieno con più scelta per le famiglie". Dura realtà: anno scolastico 2004/2005, famiglie senza TP&P: Piemonte - 12.000, Emilia - 11.000, Lombardia - 9.000, ecc.

Quest'anno a peggiorare il quadro si somma la grande richiesta di Tempo Pieno da parte delle famiglie (decine di migliaia in più rispetto allo scorso anno), anche per effetto delle grandi lotte sul TP&P che abbiamo in modo considerevole contribuito a sviluppare. Richieste che però il Miur non intende soddisfare.

Così si sommano due effetti perversi: se da un lato vengono ridotti i posti in organico, in modo che le classi esistenti, di fatto, non potranno più garantire lo stesso modello e tempo scuola; dall'altro la mancata concessione di nuove classi a TP&P comporta un ulteriore taglio a fronte di migliaia di iscrizioni in più non previste dal ministero, che basa i suoi dati solo su proiezioni statistiche molto

approssimative (e sempre per difetto). Le classi diventano inoltre sempre più affollate.

Oltre a ciò sono stati tagliate tutte le utilizzazioni sui laboratori di informatica, dispersione e altro, riducendo il cosiddetto organico funzionale, che non era il massimo ma consentiva, in molte situazioni, di organizzare delle attività in compresenza.

I dirigenti: "mettiamo le toppe"

Al tragico scempio prodotto da questa orrenda riforma e dalla finanziaria, molti Dirigenti Scolastici rispondono con un meccanismo perverso dettato dal tentativo di salvare "capra e cavoli" o, in alcuni casi, di compiacere il Direttore Regionale di turno. In molte scuole si stanno per adottare orari ed organizzazioni del lavoro che rasentano l'assurdo. Ad esempio, per la scuola elementare per 4 classi quinte uscenti (8 insegnanti) e 5 nuove classi prime in ingresso (tutte richieste a TP), il ministero concede, bontà sua, lo stesso numero di docenti. Il Dirigente elimina le compresenze per ricavare ore da destinare alla classe in più; oppure dispone che i bambini del Tempo Normale vengano distribuiti nelle 5 classi a TP ed escano con orari differenziati tra 30 e 40 ore.

Sembra che costoro siano ossessionati dai numeri: se la somma delle ore fa 40 (anche senza compresenze, laboratori, ecc.) per loro tutto va bene. È evidente che tali aggiustamenti ledono i diritti di altri alunni e famiglie che avevano chiesto non 40 ore generiche, ma vero TP.

Nelle medie vi sono situazioni analoghe di classi non concesse che determinano la trasformazione in classi a Tempo flessibile (che significa di tutto) modularizzando il tempo scuola sulla base di calcoli che nulla hanno a che vedere con la qualità della didattica e con le esigenze dei ragazzi.

La moda di arrangiarsi, "nella scuola dell'autonomia", fa sì che sul territorio nazionale i modelli di Tempo scuola siano molto diversi tra loro. Ma ciò che è assai più grave, è che si sta logorando il modello pedagogico che le generazioni degli anni '70 avevano faticosamente conquistato.

Di più, la politica dei tagli, spesso "concertati", oltre a scaricare il suo maggior impatto sul precariato crea una sorta di precarizzazione diffusa delle condizioni di lavoro anche per coloro che si ritengono al riparo dalle più nefaste conseguenze. Inoltre il continuo decremento di classi crea un sovraccollamento di alunni nelle altre classi a scapito della qualità della didattica. Ma ciò è esattamente quello che persegue chi vuole demolire la scuola pubblica a vantaggio del business della formazione privata. Se la significativa mobilitazione unitaria di genitori, studenti e lavoratori della scuola, non riuscirà ad invertire velocemente la tendenza, la scuola pubblica si avvierà a grandi passi verso il modello statunitense: superficialità, nozionismo, mediocre livello culturale, scarsa partecipazione di genitori e studenti alle decisioni.

Finalmente la sentenza contro le cattedre con più di 18 ore

Dopo le ordinanze favorevoli dei Tribunali di Nuoro e Cagliari (vedi Cobas n. 13 e n. 19), contro l'attribuzione da parte del Csa di cattedre con orario oltre le 18 ore senza il consenso del docente interessato, arriva la prima sentenza definitiva.

È confermata l'assoluta illegittimità dell'imposizione delle cattedre con orario superiore alle 18 ore, in qualsiasi forma e in qualsiasi momento: organico di diritto, organico di fatto, assegnazione del dirigente scolastico delle cattedre. Questo sulla base dell'art. 26 Ccnl e della considerazione che in materia di orario di lavoro qualsiasi altra norma non è legittima se è in contrasto con la norma pattizia.

Ricordiamo che contro la cattedra strutturata su 19 ore o più si può opporre una rimostranza scritta avverso l'ordine di servizio (se c'è qualche atto che possa essere assimilato ad un ordine di servizio, come l'orario), o una diffida avverso l'organico, chiedendone l'immediata rettifica per renderlo conforme alle norme pattizie. Qualora queste azioni non dovessero ottenere il legittimo risultato sperato bisognerà avviare un contenzioso contro l'amministrazione.

Ancora una vittoria degli Ata ex enti locali

Il giudice del lavoro del Tribunale di Cagliari ha recentemente accolto un altro nostro ricorso Ata ex Enti Locali.

Il giudice ha condannato il Ministero a riconoscere ai ricorrenti "l'anzianità di servizio maturata alle dipendenze dell'Ente locale di provenienza ai fini della progressione economica stipendiale del comparto scuola ed a corrispondere le differenze stipendiali dovute al mancato riconoscimento della predetta anzianità dal 1° gennaio 2000, con gli interessi legali dalla maturazione dei crediti al saldo."

La sentenza in questione riguarda un primo gruppo di quaranta ricorrenti; per il prossimo ottobre aspettiamo le udienze per altri 140 ricorrenti lavoratori nella stessa situazione.

La sentenza con le motivazioni non è stata ancora depositata.

Supplenze temporanee: la Corte dei Conti ci dà ragione

Legittimo conferire supplenze per assenze inferiori ai presunti limiti previsti da norme e finanziarie. La Corte dei Conti Sez. III Centrale d'Appello (Sent. 59/2004) ha infatti ribaltato una sentenza di primo grado con la quale la Corte dei Conti del Lazio (Sent. 559/2003) aveva ritenuto responsabile di danno erariale una preside che aveva conferito supplenze temporanee prima che l'assenza superasse i limiti imposti dalla normativa vigente.

I fatti risalgono a metà degli anni '90, quando la preside di un Istituto tecnico nominò supplenti per assenze di titolari inferiori agli 11 giorni (allora, l'art. 21 comma 14 OM 371/94 prevedeva la nomina dopo assenze superiori ai 10 giorni), ma le motivazioni della sentenza si applicano a maggior ragione all'attuale situazione, ancora più critica, determinata dalle ultime Finanziarie.

La sentenza riconosce come la preside "abbia tentato di risolvere i conseguenziali problemi funzionali fin dove è stato possibile nei limiti delle disponibilità offerte dall'organico, ricorrendo all'apporto di docenti esterni solo in carenza di tali disponibilità", e che "la condotta dell'appellante scaturisce dalla logica considerazione che il meccanismo di sostituzione dei docenti assenti ha consentito la regolare prosecuzione dell'attività didattica senza interruzioni o, comunque, alterazioni di qualsiasi natura". Quest'ultima considerazione della Corte riporta la questione delle sostituzioni in un ambito più qualificato e didatticamente congruente rispetto a quello limitato a mere problematiche di spesa. Spese che, d'altra parte, continua la sentenza "hanno trovato riscontro in reali prestazioni di servizio rese all'Amministrazione, onde corrispondere a comprovate esigenze didattiche, volte a dare copertura ad ore di insegnamento finalizzate alla concreta attuazione delle stesse, per evitare il rallentamento delle relative attività". La supplenza è quindi vista, nonostante quanto affermano molti dirigenti, come garanzia dell'attività didattica che non può essere degradata a mortificante sorveglianza. Pertanto, data per scontata l'evidente illegittimità dell'assurda prassi di distribuire in classi diverse gli alunni per i quali è assente l'insegnante, adoperiamoci perché nelle nostre scuole sia applicata questa importante sentenza.

Per scaricare il testo della sentenza www.cobas-scuola.org/rsa/SupplSentCorteDeiConti.html Sull'argomento anche www.cobas-scuola.org/vademecum/pagine/supplenze-temp-doc.htm

di Stefano Micheletti

Con la legge n. 143 del 4 giugno 2004, che ha ulteriormente modificato la tabella di valutazione dei titoli delle graduatorie permanenti, si sta rasentando l'incredibile. È stato inserito un emendamento che vincola il governo a definire un piano pluriennale di immissioni in ruolo sulle decine di migliaia di posti vacanti, piano che resterà sulla carta ovviamente, visto che l'attuazione degli attuali processi di controriforma della scuola e della formazione (Legge 53/2003) prevedono riduzione del tempo scuola e conseguente riduzione degli organici per circa 200.000 unità.

Pare proprio che abbia ragione il senatore Asciutti quando dichiara che quelli del prossimo anno (12.000 circa) saranno gli ultimi contratti a tempo indeterminato offerti al personale della scuola: metà al concorso ordinario e il rimanente alle graduatorie permanenti.

Mentre oltre 400.000 persone - delle più varie e frammentate categorie di precari della scuola - avevano già presentato domanda d'immissione e/o aggiornamento della propria posizione nelle graduatorie permanenti, sono stati cambiati, per l'ennesima volta ed in corso d'opera, i criteri di valutazione dei titoli, costringendo i precari ad una corsa ad ostacoli per presentare ai Csa altri moduli integrativi. Supervalutazione del servizio nelle scuole di montagna e nelle piccole isole, punteggio dimezzato per il servizio aspecifico, il servizio militare che sparisce: il tutto retroattivo.

Il risultato sarà la presentazione di innumerevoli ricorsi al Tar contro la nuova tabella di valutazione dei titoli: gruppi di precari, in qualche modo svantaggiati, contro altri gruppi di precari, a ragione o a torto avvantaggiati ... in una guerra, a colpi di ricorsi, di tutti contro tutti, in un accapigliamento generale per la spartizione di quella miseria di ultimi 12.000 posti a ruolo.

Mentre sarà sacrosanto appoggiare - in mancanza di lotte credibili e alla fine dell'anno scolastico - i ricorsi al Tar volti a valorizzare l'anzianità di servizio, e quindi la ricomposizione dei precari della scuola, e a contrastare la retroattività di norme che cambiano, per l'ennesima volta, le regole del gioco, si tratta di iniziare un ragionamento nuovo sul bubbone del precariato e della precarietà nella scuola.

Credo si tratti di iniziare una vera e propria "rivoluzione copernicana" sulla questione.

I precari della scuola non sono più coloro che, dopo un periodo di tirocinio più o meno lungo, fatto di supplenze temporanee od annuali, in qualche modo riescono a passare ad un contratto a tempo indeterminato.

La questione del precariato e della precarietà, della scuola e della vita, è una questione di cui si debbono occupare tutti:

a. i lavoratori della scuola in primo luogo, i cui rapporti di forza contrattuali, per avere redditi dignitosi (stipendio europeo) e una migliore qualità del lavoro,



Fuori dal tunnel

Usciamo dalla precarietà e dal ginepraio delle graduatorie permanenti

sono ridicoli, visto che un quinto dell'intera categoria (a tanto ammonta il personale precario nel comparto, una sorta di esercito salariale di riserva) è disposto a sopravvivere con redditi sotto la soglia della povertà (mediamente un precario - tra stipendio estivo mancante, progressione di carriera inesistente, anche dopo 15 o 20 anni di servizio, ecc. - percepisce circa 7.000 euro in meno);

b. lo straordinario movimento dei genitori, che, in tutto quest'anno scolastico, ha lottato contro l'attuazione della controriforma Moratti nella scuola primaria e media; una lotta sul tempo e sulla qualità della vita e dell'istruzione, con una visione antitetica della scuola e della vita, rispetto all'attuale imposizione di modelli che impongono la flessibilità a senso unico e la precarietà nel lavoro e nell'esistenza;

c. gli studenti, già ora forza lavoro flessibile e precaria - con l'alternanza scuola/lavoro riproposta dalla Moratti - che si stanno formando in realtà per un lavoro ed una vita precaria; che cos'è la Riforma Moratti se non il completamento della legge 30 sul mercato del lavoro?

d. i precari della scuola ovviamente, la cui composizione è ormai talmente differenziata da generare forme devastanti di concorrenza; si rende necessario quindi un processo di ricomposizione che passi per un movimento radicato nella scuola e nella formazione.

La società del posto fisso è finita? Non lo sappiamo, ma certo è che nel mercato del lavoro aumenta sempre più la quota degli atipici ed intermittenti. Nella scuola che deve addestrare i giovani alla flessibilità del mercato, chi sono gli addestratori, se non una marea di

intermittenti ricattati dall'insicurezza del reddito e della vita? La scuola della riforma Moratti allude a questo: a un monte ore garantito ridotto, a materie opzionali offerte a prestazione d'opera, al tutor che, forse, sarà l'unica figura a contratto a tempo indeterminato, a docenti reclutati direttamente dal dirigente scolastico e pagati a ore, dopo un veloce 3+2 di debiti e crediti nella formazione universitaria "a punti". Una scuola precaria, fatta da precari per formare precari dunque. Che senso ha, di fronte a tutto questo, il tormentone delle graduatorie permanenti?

Non dobbiamo confondere certo la realtà con la tendenza in atto, anche se questa tendenza della precarietà massificata ha raggiunto livelli abnormi (un quinto del personale della scuola con contratti a tempo determinato ed atipici). Dobbiamo continuare a chiedere, con la lotta di tutti e per tutti (e non solo con i ricorsi possibilmente), l'immissione in ruolo su tutti i posti disponibili, di organico di diritto e di fatto; questo anche se la tendenza allude a posti nel comparto scuola non più a tempo indeterminato, tranne che per i tutor o per lo staff del preside manager, forse.

La stabilizzazione del rapporto di lavoro deve certo essere all'ordine del giorno, attraverso l'abolizione delle graduatorie permanenti divise in fasce; le lauree abilitanti; i corsi abilitanti per chi raggiunge 180 gg. di servizio; una graduatoria unica a scorrimento per l'immissione in ruolo, in cui sia prevalente il servizio prestato.

Il tutto ovviamente condito da un massimo di venti alunni per classe (15 con un alunno handicappato), generalizzazione del tempo pieno e prolungato e delle compresen-

ze in classe, per migliorare l'intervento individualizzato e la qualità del servizio, assieme al successo scolastico degli alunni, elevamento dell'obbligo intanto ai 16 e poi ai 18 anni; aggiungiamo il diritto/dovere per i docenti, ma universalmente per tutti i lavoratori, ad un anno sabbatico periodico per aggiornamento. Insomma per una scuola di qualità, volta alla formazione dei diritti di cittadinanza e non solo alla formazione della forza lavoro, servono risorse finanziarie ed umane, un potenziamento, non una riduzione degli organici.

Si tratta esattamente del contrario di quello che, da qualche decennio con questo o quel governo, sta accadendo nella scuola e nella società. Non abbiamo i rapporti di forza favorevoli per praticare questo conflitto, certo, ma questo non ci esime dal tentare una ricomposizione con parole d'ordine chiare ed unificanti.

Nel frattempo però si tratta di prendere la questione precariato e precarizzazione dall'altro corno del problema: la questione dei diritti, delle normative, del trattamento economico uguale per tutti, a tempo determinato o indeterminato che sia il nostro contratto di lavoro. Non si tratta di dare ai precari qualche diritto in più, facendoli stare un po' meglio, ma accettando in fondo la logica della precarietà; si tratta di rivendicare reddito, diritti e dignità per tutti. A parità di lavoro, parità di diritti e trattamento ... almeno per quei nove mesi di durata del contratto fino al termine dell'attività didattica.

Se un precario costasse annualmente, non i 7.000 euro che costa oggi in meno di un lavoratore a tempo indeterminato,

mediamente, ma - che ne so - solo 2.000, forse i precari avrebbero un rapporto di forza più favorevole (compresa la qualità della vita e quindi pure la voglia di lottare) e ci penserebbero forse più volte nell'usare in modo così spregiudicato la precarietà.

Ha destato scandalo tra i precari, e non solo, la legge che prevede la stabilizzazione degli insegnanti di religione, e a ragione naturalmente: le leggi del mercato neoliberalista e della flessibilità non valgono per chi è reclutato dalla curia, valgono per tutti gli altri.

Nessuno però ha posto l'accento sul fatto che per i precari della scuola dovesse valere almeno lo stesso stato giuridico che è valso, fino ad oggi, per gli incaricati annuali per l'insegnamento della religione cattolica, che, dopo quattro anni di servizio, poteva godere della progressione di carriera e degli scatti di anzianità, mentre un precario, anche dopo vent'anni di servizio, continua ad essere inquadrato nel livello zero, cioè allo stipendio iniziale.

Perché non è mai nato un movimento che chiedesse l'equiparazione dei precari della scuola agli insegnanti di religione? Invece di gruppi di pressione che chiedono l'abolizione dei privilegi degli insegnanti di religione, oppure degli specializzati Ssis, premiati con super - punteggi in graduatorie permanenti destinate al macero? Perché dobbiamo continuare a fare ricorsi contro veri, o presunti, privilegi di altri, invece che per i diritti di tutti?

Perché non ci siamo mai posti il problema - ad esempio - che i precari non hanno i pieni diritti sindacali, non avendo il diritto elettorale attivo e passivo per le RSU? Quale sindacato potrà mai rappresentare pienamente un soggetto che non può avere piena rappresentanza?

Conquistare nuovi diritti, basta con il protestare contro falsi privilegi di altri precari.

Di sicuro ci si dovrà *sporcare le mani* ancora per un pezzo con le graduatorie permanenti, con i punteggi e le tabelle di valutazione dei titoli, però credo ci si debba porre nell'ottica, non solo di costruire e radicare coordinamenti di precari della scuola, ma anche immettere il variegato mondo della precarietà della scuola nella rete del precariato sociale che si sta costituendo, a partire della straordinaria giornata del *Mayday* a Milano il primo maggio scorso.

Perché il precariato sociale fa intravedere un percorso che sta dando identità a questa nuova composizione sociale, mentre i precari della scuola alludono solo alla *guerra tra poveri*?

Credo si debba costruire un nuovo ciclo di lotte contro la precarietà nella e della scuola; lotte che rivendichino uguali diritti per uguale lavoro, trattamento economico, normativo e sindacale uguale per tutti, una sorta di *flexisecurity*, una specie di indennità di flessibilità, una garanzia del reddito anche per chi è costretto alla supplenza a vita.

Vogliamo più diritti, i punti delle graduatorie permanenti sono sempre relativi.

di Franco Coppoli, Riccardo Loia e Gianni Tristano

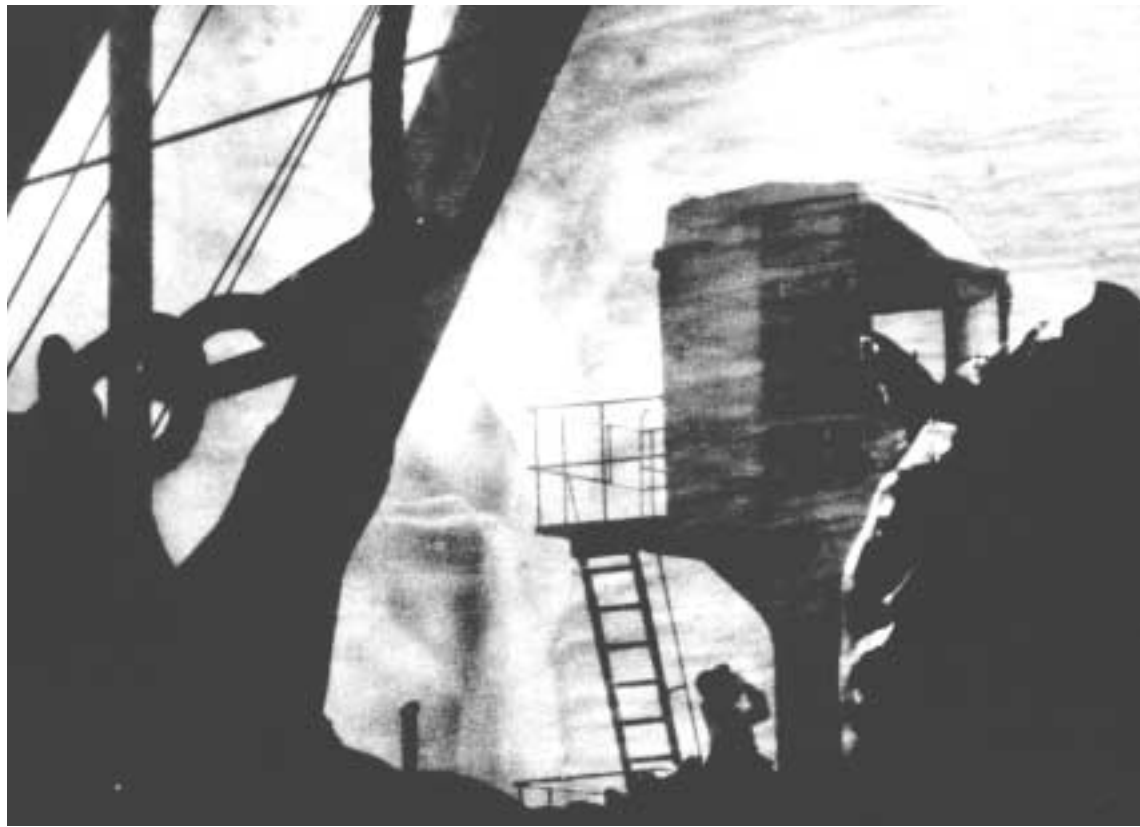
Dopo che ci hanno spremuti per anni, sfruttando la nostra flessibilità nell'indecente azienda che è diventata la scuola ora vorrebbero buttarci fuori con una pacca sulla spalla. Sono anni che il ministero dell'istruzione "ex pubblica" attinge al serbatoio dei precari per attuare tagli al personale (dal decreto taglia-classes dei primi anni '90 all'aumento degli alunni per classe al taglio sistematico decretato da varie finanziarie) in applicazione della filosofia della razionalizzazione della spesa pubblica. *Italia Oggi* del 21/11/2000 ha pubblicato un carteggio fra il ragioniere generale dello stato Monorchio (l'uomo per tutte le stagioni), il ministro del tesoro Visco e il fu ministero della pubblica istruzione, in cui veniva espressa chiaramente la scelta di bloccare le assunzioni nella scuola ricorrendo strutturalmente ai precari col duplice scopo di non aggravare la spesa per lo Stato (un precario costa circa 7.000 euro meno di un lavoratore a tempo indeterminato) e di non pregiudicare la possibilità di ricorrere alla riduzione degli organici, principale strumento per la già citata razionalizzazione della spesa pubblica.

È evidente la linea di continuità tra i ministri di centro-sinistra e quelli di centro-destra nell'opera di privatizzazione e svendita dei servizi e lo sciacallaggio politico e sindacale che non perde occasione di strumentalizzare la questione del precariato con generici quanto vuoti riferimenti.

Il capitalismo moderno, per far fronte alla stagnazione produttiva e dei mercati, sta cercando di estendere il suo modo di produzione ad ogni aspetto della vita umana e la precarizzazione è una sua necessità, un processo non episodico ma strutturale.

La scuola è uno dei settori fondamentali in tale disegno: una volta che è avvenuta la sua trasformazione in azienda ha sempre più bisogno del precariato, una massa frustrata e demotivata da dislocare alternativamente dentro o fuori il mercato del lavoro. La logica del risparmio sposa felicemente il processo di mercificazione che fa della scuola l'istituzione che addomestica gli individui all'esistente, che educa al consenso e alla flessibilità.

Il comparto formazione/sapere nell'epoca post-fordista dell'azienda totale è così diventato il nuovo terreno da colonizzare da parte del capitale. Nella scuola questo ha comportato una *rivoluzione antropologica* di stampo liberista che ha trasformato le modalità di trasmissione del sapere e della formazione delle coscienze critiche, ha prodotto una involuzione nei rapporti di lavoro che ha coinvolto tutti i lavoratori della scuola e ha esplicitato la sua nefasta geometrica potenza in particolare nei confronti dei precari. Nello stesso senso è da valutare la clericalizzazione del personale docente attraverso l'indecente e incostituzionale immissione in ruolo di almeno 15.000 insegnanti di religione cattolica, che tra qualche tempo vedremo allegra-



Per un disordinato inizio

Precarietà strutturale nella scuola e nella società

mente saltare su altre cattedre.

Nello specifico la flessibilizzazione del lavoro e delle esistenze non ha più l'aspetto transitorio di una sorta di apprendistato a termine, ma è uno scandaloso meccanismo *in progress* per gestire una profonda ristrutturazione della scuola e della formazione attraverso un taglio sostanziale del personale, reso possibile dall'estrema flessibilità dei precari docenti ed Ata.

La mancanza per un decennio (gli anni '90) di qualsiasi possibilità di abilitazione e poi l'affaire Siss hanno comportato da una parte la precarizzazione permanente dei rapporti di lavoro, dall'altra l'assalto a un principio giuslavorista di fondo come quello della "tutela dei diritti acquisiti" ulteriormente aggravata dalla giostra inammissibile e incostituzionale di norme retroattive (vedi le ultime graduatorie permanenti). Prima la vergognosa legge di parità, poi l'accorpamento dei *sissini* nella terza fascia delle graduatorie permanenti hanno fatto sì che i corsi di specializzazione si trasformassero in un *business* per università e baroni a corno di fondi che le organizzavano, creando un piccolo esercito di teorici fedeli alla linea *neoliberal* e della didattica *fast* e modulare che sono andati all'assalto dei diritti e dei punteggi acquisiti dai loro colleghi, in un contesto di *cannibalizzazione* delle cattedre da parte dei docenti a tempo indeterminato, di completamento orario a 18 ore e oltre, di blocco delle assunzioni e del *turn over* (nel triennio 2002-2004 i pensionamenti non coperti da nuove assunzioni sono stati 74.900, secondo *Italia Oggi* del 20/4/04). Il tutto ha raggiunto uno degli obiettivi non dichiarati ma sostanziali della riforma: una sorta di guerra di tutti contro tutti che ha condizionato negativamente lo

sviluppo di un forte movimento dei precari che, come alla metà degli anni '80, rivendicasse e di fatto imponesse l'assunzione per tutto il personale precario della scuola. L'unico settore che è riuscito negli ultimi mesi ad articolare una lotta forte ed unitaria è stato quello dell'università e della ricerca. A livello europeo l'esempio francese dovrebbe insegnarci qualcosa.

Dobbiamo infatti superare quella castrazione del conflitto, che - lo ricordiamo - è essenzialmente un rapporto sociale in definizione, quella tendenza che ha visto nella esclusiva proliferazione dei ricorsi e delle pratiche formali, meccanismi di delega inaccettabile ed un complessivo fallimento delle rivendicazioni dei lavoratori precari. Non va infatti mai perso di vista il contesto generale di tagli pesantissimi al personale, sicuramente i più pesanti nella storia della scuola pubblica italiana, che sono l'obiettivo fondamentale e non dichiarato di tutti i progetti di riforma degli ultimi 10 anni. *Italia Oggi* del 30/3/04 ci informa che a fronte di un aumento reale delle iscrizioni degli alunni/e (+ 107.190 alunni negli a.s. 2002-03 e 2003-04) è corrisposto il taglio di 22.435 posti cui vanno aggiunte circa 6.000 per il prossimo a.s. Anche le dichiarazioni del senatore Ascutti sulla fine delle assunzioni a tempo indeterminato nella scuola, sul presunto esubero del 30% del personale, sulla regionalizzazione dei contratti, fino ad arrivare alla chiamata nominale da parte dei dirigenti scolastici (vecchio sogno dell'Anp) se, da una parte, si inquadrano nelle strategie spettacolari di annuncio *terrorizzante* degli ultimi anni: dichiaro 100 per ottenere 50 e tutti sono contenti. Dall'altra mostrano la volontà del governo di inserire l'ultimo tassello per la trasmuta-

zione completa della scuola in azienda, ricalcando - anche e *finalmente* nell'inquadramento e nei contratti - la pratica sconcia della fine di qualsiasi diritto nei posti di lavoro o il ricatto lavoro-contro-flessibilità (sempre maggiore, sempre peggiore). Per cui non impantiamoci nelle sabbie mobili dei codicilli, delle tabelle per i titoli, nei punteggi e nelle graduatorie permanenti (con cui ci stanno svilendo in questi giorni) ma rilanciamo la necessità di investimenti e di assunzioni di tutti i precari su tutte le cattedre disponibili. Altro che l'elemosina delle 12.000 assunzioni annunciate! Su questi obiettivi immediati bisogna costruire un percorso di lotta che cominci con l'assicurare un "disordinato inizio del prossimo anno scolastico", a partire dall'assemblea nazionale del coordinamento nazionale precari Cobas, fissata per il 4 e 5 settembre 2004, presso la sede Cobas di viale Manzoni n. 55 a Roma.

Per la centralità della scuola nel disegno strategico che estende la logica mercantile ad ogni campo della vita sociale non è immaginabile una lotta dei soli precari, ma realizziamo con tutti i lavoratori della scuola precarizzati un solo soggetto politico, trasformando la nostra esperienza in consapevolezza della necessità di autorganizzarsi e rilanciare e radicalizzare la lotta. Mobilitiamoci contro la Moratti, il governo, la riforma ed i tagli. Rivendichiamo l'eliminazione di ogni differenza nelle norme contrattuali tra i docenti a tempo indeterminato e quelli a tempo determinato. Cerchiamo di costruire uno sciopero generale contro l'espulsione dei precari e la precarizzazione.

Proponiamo una laica liturgia del "giorno precario": il 27 di ogni mese con iniziative locali e nazionali di lotta.

Ricorsi storici

Nel caos determinato dalle ultime disposizioni sulle Graduatorie Permanenti, i precari sono entrati nel turbine dei ricorsi, alla ricerca della soluzione che non c'è almeno fino a quando i precari - tutti - non decideranno insieme di rivedere totalmente i criteri di accesso al ruolo e agli incarichi e supplenze, imponendo le proprie decisioni con la forza di un movimento degno di questo nome.

Anche i Cobas Scuola hanno promosso due ricorsi, convinti della necessità di sostenere fin dentro i tribunali ma consapevoli che non è certo questa la via attraverso la quale si risolveranno i problemi connessi con i farraginosi meccanismi delle graduatorie.

Il primo ricorso impugna i seguenti punti del DL 97/04, convertito nella L. 143/2004:

- 1) tabella di valutazione dei titoli in dodicesimi;
- 2) attribuzione del doppio punteggio per chi ha prestato servizio nelle isole minori, comuni montani e carceri;
- 3) introduzione del servizio non specifico anche prestato in scuole di ordine e grado diverso;
- 4) introduzione della valutazione per master e dottorati;
- 5) censura di incostituzionalità (retroattività e natura giuridica).

Il secondo ricorso riguarda invece essenzialmente i punti h (valutazione doppia del punteggio per chi ha insegnato in comuni montani, piccole isole e istituti penitenziari) e b-bis (riconoscimento del 50% del punteggio maturato in un anno, in altra classe di concorso o posto) del DL 97/04, ripresi dalla Nota Miur 29/2004. La scelta è stata fatta in base al principio sancito dalla Corte Costituzionale secondo il quale il legislatore può introdurre norme retroattive quando queste precisino altre norme e solo in base al principio della ragionevolezza. Ritenendo palesemente irragionevoli i citati punti h e b-bis, si è deciso di impugnare esclusivamente questi, tralasciando gli altri.

Il lavoro che ci aspetta è però anche altro, quello di ricostruire il tessuto connettivo della galassia precari, evitando i particolarismi che hanno diviso e svuotato il movimento. Occorre mettere in piedi, dunque, in ogni singola realtà territoriale - partendo dalle proprie specificità - dei coordinamenti precari che raccolgano le organizzazioni, le associazioni e i singoli colleghi. Attraverso tali coordinamenti, nei quali noi Cobas vogliamo porci come forza trainante, deve ricostituirsi un movimento che rivendichi diritti, reddito e dignità uguali per tutti.

di Nicola Giua

La Nota Aran del 27 maggio 2004 sulle relazioni sindacali nel pubblico impiego, avente ad oggetto "delegazione trattante e titolarità delle prerogative nei luoghi di lavoro", è l'ultimo affondo dell'attacco concentrico sferrato contro i Cobas ed il sindacalismo di base. Questo ennesimo lavoro sporco dell'Aran (che giuridicamente non è che la mera opinione dell'avvocato Fantoni, presidente dell'Aran, e dei suoi esimi colleghi) si conclude, emblematicamente, con la frase "nella speranza di avere fornito un contributo, si significa l'importanza della corretta applicazione delle norme contrattuali".

Il contributo dell'Aran disvela la chiara volontà, assunta quale principio cardine, di rendere impossibile alle Rsu Cobas lo svolgimento di qualsivoglia attività sindacale (non parliamo neanche dei Cobas in quanto organizzazione) senza avere la maggioranza all'interno della Rappresentanza Sindacale Unitaria poiché tutte le prerogative sindacali sono poste in capo "alla Rsu" nella sua interezza.

A tale riguardo, è opportuno evidenziare che ultimamente diverse organizzazioni sindacali, confederali e Snals, avevano "segnalato" a più riprese il fastidio di doversi confrontare, in sede di singole contrattazioni d'istituto, con nostri rappresentanti territoriali e/o provinciali chiamati in tali contesti dalle nostre Rsu ad assisterle in qualità di esperti, in molti casi con il "favore" di componenti Rsu eletti/e in altre liste. L'Aran ha immediatamente eseguito e nel paragrafo 3 della nota ha pontificato che "i Ccnl non prevedono nella delegazione trattante di parte sindacale la figura del consulente, né la presenza di altre figure oltre ai dirigenti sindacali accreditati".

È chiaro anche ai non addetti ai lavori il sillogismo insito nel giochetto in questione. Il Ccnl non prevede espressamente la presenza di consulenti esterni che assistano le Rsu, né la presenza di altre figure, ergo tale attività non può essere svolta o almeno questa è la lettura che si vuole accreditare nei luoghi di lavoro ed in particolare verso i Dirigenti



I concertativi ordinano, l'Aran esegue

Diritti ulteriormente conculcati per Rsu e Cobas

Scolastici più ostili nei nostri confronti. Ovviamente tale lettura è assolutamente ridicola poiché il fatto che una data attività non sia espressamente prevista non fa sì che la stessa sia vietata ma invece vuole dire l'esatto contrario (ricordo a tale proposito il noto brocardo ciceroniano "hoc lex non dicit nol dice" - il quale praticamente significa che ciò che non è vietato è consentito).

Nelle situazioni dove si tenterà di imporre tale interpretazione non lasciamoci intimidire e facciamo scoppiare il bubbone rimanendo in tali sedi se questa è la volontà delle Rsu anche della nostra eventuale singola Rsu. In queste situazioni ci contestino formalmente (dirigenti e rappresentanti confederali) la loro lettura democratica del Ccnl e poi agiremo di conseguenza anche in sede giurisdizionale.

Nella Nota vengono poi "chiariti ulteriormente" alcuni criteri di "sistemizzazione" della materia dettati in totale spregio della legge 300/70 (Statuto dei lavoratori), degli Accordi Quadro

(da loro stessi sottoscritti) e di qualsiasi principio di libertà e democrazia sindacale nei luoghi di lavoro.

In particolare viene "estremizzato" - §2 lettera a) del punto A) - in maniera ossessiva il principio che la Rsu è un soggetto unitario di natura elettiva e che, quindi, esclusivamente in tale veste, partecipa alle trattative "ed è, pertanto, da escludere qualunque riferimento ai singoli componenti della stessa o alle Organizzazioni sindacali nelle cui liste sono stati eletti". In parole povere l'ormai vecchio acronimo Cobas non può essere usato in alcun modo e le Rsu devono farsi una ragione del fatto che per tre anni (anche se sono state elette con la lista Cobas sono "esclusivamente" componenti della Rsu, e così sia!!!

Ma, a lor signori, non bastava tutto ciò e, quindi, hanno contribuito a "chiarire" ulteriori principi cardine di democrazia sindacale che vengono in modo esemplificativo evidenziati in sequenza: - le forme di coordinamento tra Rsu diverse "non trovano alcuna

legittimazione";

- le organizzazioni sindacali non rappresentative, per il biennio contrattuale corrispondente, non sono titolari di alcuna prerogativa; - titolare esclusivo, non solo del diritto ai permessi ma anche del diritto di affissione e dei locali e di indire l'assemblea sindacale è "la Rsu, nella sua interezza".

Infine, però, l'Aran è anche riuscito a mitigare il principio statuito dall'art. 10 del Ccnq del 7 agosto 1998 (firmato dalla stessa Aran e dalle "grandi" OOSS) secondo il quale "alla contrattazione integrativa partecipano i dirigenti sindacali formalmente accreditati dalle Organizzazioni di categoria firmatarie del Ccnl che si sta applicando". L'art. 10 del citato Ccnq prevede infatti che "le associazioni sindacali rappresentative entro dieci giorni dalla proclamazione degli eletti nelle Rsu indicano per iscritto all'amministrazione i nominativi dei dirigenti sindacali titolari delle prerogative e libertà sindacali di cui al comma 1".

Sulla base di tale vincolo temporale negli ultimi anni siamo riusciti, in svariate situazioni, a non far

partecipare alle contrattazioni d'istituto i rappresentanti esterni (talvolta nella persona dei trombati alle elezioni Rsu ed in alcuni casi chiamati a supporto dai dirigenti scolastici) che non erano stati accreditati dalle loro organizzazioni rappresentative nei tempi previsti. L'Aran ha ben pensato di fare il possibile per far superare questo fastidioso inconveniente ai confederali ed ha contribuito a "chiarire" la materia (con una propria invenzione interpretativa) specificando che "è importante che le Organizzazioni sindacali provvedano all'accredito dei propri dirigenti nei tempi previsti" (notare il termine usato, "è importante" non, come sarebbe opportuno e corretto, "è pregiudizievole del diritto all'accredito l'esercizio dello stesso nei tempi previsti"). Nel caso in cui, per qualsiasi ragione, tali organizzazioni dovessero distrarsi, niente paura, è l'amministrazione che "ha diritto di richiederlo" ("ha diritto di richiederlo"!!!).

L'amministrazione, secondo l'Aran, ha quindi il diritto di richiedere l'accredito (ovviamente anche oltre i tempi previsti dalla norma) per varie ragioni, non ultima quella di "evitare inutili conflitti". Assolutamente fantastico!!!

In conclusione, se dovessimo proprio cercare il pelo nell'uovo di questa ennesima fatica dell'Aran, potremmo dire che è ancora parzialmente carente poiché i dotti giuristi dell'Agenzia non hanno contribuito a disgregare l'ultimo fortino di partecipazione democratica dei Cobas nei luoghi di lavoro. Infatti, si sono dimenticati (ma sicuramente avranno altre fertili occasioni nel prossimo futuro) di "chiarire" che alle assemblee sindacali - sempre, ovviamente, indette dalla Rsu nella sua interezza - dovrebbero partecipare solo e esclusivamente rappresentanti delle organizzazioni sindacali rappresentative che non rischiano di contagiare le Rsu (apolitiche, apartitiche, ...) e soprattutto i lavoratori e le lavoratrici.

Manca solo questo tassello ed il cerchio si chiude!!! Ma non disperiamo. Le organizzazioni "democratiche" hanno qualcosa da eccipire?

Lucca e Trieste: esercizi di "democrazia"

A Lucca, lo scorso 27 maggio siamo stati convocati dal dirigente del Csa per l'informativa sull'organico Ata. In tale riunione la segretaria provinciale della Cgil scuola, seguita immediatamente da Cisl, Snals e Uil, ha richiesto l'applicazione dell'ultimo Ccnl che prevede che solo le OOSS firmatarie hanno diritto all'informativa sindacale e che, quindi, i Cobas fossero esclusi dall'informativa. Il funzionario delegato ha risposto che trattandosi solo di informativa e non di contrattazione aveva ritenuto opportuno convocare anche i Cobas, come d'altronde era già avvenuto in precedenza. Appare evidente la pretestuosità dei concertativi anche alla luce delle seguenti considerazioni: - gli artt. 5 e 7 del Ccnl obbligano

l'amministrazione a fornire le informazioni ai firmatari di contratto, ma ciò non significa che l'amministrazione non abbia la facoltà di fornire i dati alle OOSS non firmatarie; dati che comunque, devono essere forniti, in base ai principi generali sulla trasparenza, dietro esplicita richiesta; - la norma contrattuale è palesemente antidemocratica: chi non è d'accordo non ha neanche diritto di accesso ai dati!

- invocare una norma discriminante è una scelta politica particolarmente odiosa se si considera che i Cobas hanno ottenuto nelle scuole della provincia di Lucca il 22,23% dei voti alle elezioni Rsu del dicembre 2003 (il 25% nel 2000) risultando di fatto il 2° sindacato per numero di voti;

- non si tratta di un episodio isolato, in quanto in passato e soprattutto in occasione delle elezioni Rsu, sia a Lucca che nel resto d'Italia, ci sono state forti pressioni dei sindacati confederali sui presidi perché non concedessero assemblee ai Cobas o, addirittura, alla maggioranza dei lavoratori di una scuola.

Infine, qualche domanda: cosa direbbe la Cgil se alla Fiom, che non ha firmato l'ultimo Ccnl dei metalmeccanici, venisse impedito da Cisl e Uil di accedere alla trattativa per i contratti integrativi aziendali o, addirittura, alla semplice informativa sindacale? Non parlerebbe di violazione delle elementari regole democratiche? La democrazia vale per tutti o solo per sé stessi?

Anche a Trieste, la Cgil scuola continua l'alacre opera di contrasto di quelli che considera i suoi più pericolosi avversari: i Cobas e i dirigenti scolastici che gli consentono di svolgere assemblee nei propri istituti. La storia, in verità, non è proprio originale ma risulta sempre istruttiva.

Il 1° marzo 2004, mentre il 32% dei colleghi triestini scioperava contro la riforma, il segretario della Cgil Scuola del Friuli Venezia Giulia inviava al direttore scolastico regionale, una lettera per chiedere "cosa intende fare nei confronti del dirigente scolastico (...) che ha comunicato lo svolgimento dell'assemblea (dei Cobas, ndr) e autorizzato la partecipazione del personale". Nella nota cigiellina si sottolinea che lo "scellerato" com-

portamento riguarda "numeroso scuole della provincia". Tutto ciò avviene nella provincia di Trieste, dove i Cobas della Scuola sono stati alla testa delle iniziative contro la riforma dentro i comitati sorti in numero cospicuo.

Evidentemente alla Cgil scuola dà fastidio che il personale della scuola scelga liberamente a quali assemblee sindacali partecipare per confrontare liberamente idee e posizioni. Di fronte alla significativa crescita dell'autorganizzazione nelle scuole della provincia di Trieste, la Cgil Scuola vien fuori al naturale a colpi di delazione e ricatti. Anche da questa esperienza, non può che rafforzarsi la nostra rivendicazione di una democrazia sostanziale in tutti i luoghi di lavoro.

di Piero Bernocchi

Le lotte degli autoferrotranvieri e degli operai di Melfi hanno riaperto in maniera clamorosa la questione della rappresentanza sindacale in Italia, e hanno messo in luce, anche nei confronti di quell'*opinione pubblica* che ben poco sa o si interessa dei conflitti nei luoghi di lavoro, l'assenza di una vera democrazia sindacale in Italia.

Il monopolio "per diritto divino" di Cgil - Cisl - Uil

Durante queste lotte è apparso lampante a qualsiasi osservatore neutrale che i lavoratori/trici e le organizzazioni, pur in grado di far lottare per mesi la stragrande maggioranza di una categoria o di una fabbrica, non avevano poi alcuna possibilità di andare a trattare con la controparte: e che, in generale, non esistono né criteri democratici per stabilire "chi rappresenta chi", né spazi sindacali agibili per chi contesta radicalmente il sindacalismo concertativo e il monopolio per "diritto divino" di Cgil - Cisl - Uil sulla rappresentanza. Finché i riflettori massmediatici sono rimasti accesi su queste lotte, è stato relativamente facile per noi, sia attraverso stampa e Tv sia in assemblee e riunioni, svelare l'assoluta antidemocraticità di un sistema che assegna il diritto di trattativa sempre e comunque ai confederali concertativi e che toglie a tutti gli altri, ed in primis ai lavoratori non organizzati in sindacato, persino i diritti "minimi" di assemblea e propaganda nei luoghi di lavoro.

Ma poi, spentisi i riflettori, le cose riprendono ad andare nel solito modo, a danno dei Cobas, del sindacalismo di base, dei lavoratori non organizzati che non sopportano di sottostare permanentemente al monopolio assoluto di Cgil, Cisl e Uil. Oltretutto, una certa conflittualità al loro interno, "lasciato" del periodo cofferati e dello scontro tra la Fiom e Fim - Uilm, ha diffuso alcuni grossolani equivoci su cosa davvero significhi democrazia sindacale, lasciando credere che anche una parte del sindacalismo concertativo voglia davvero una vera e democratica legge sulla rappresentanza e sui diritti sindacali. Così è suonata, ad esempio, la polemica fatta dalla Cgil contro Cisl - Uil a proposito della firma del "Patto per l'Italia", e quella della Fiom contro gli altri sindacati che avevano siglato, malgrado la sua opposizione, il contratto dei metalmeccanici. In realtà entrambe queste polemiche ruotavano solo sulla "lesione" dei diritti di "sua Maestà" Cgil, non abituata a veder firmare contratti in sua assenza: o, nella migliore delle ipotesi, sulla richiesta del referendum confermativo degli accordi tra i lavoratori. Ma il referendum per dire sì o no ad un accordo è solo il passaggio finale, seppur sacrosanto, di un processo decisionale che è falsato all'origine e che non può essere *raddrizzato dalla coda*, per così dire.

I criteri per la rappresentatività nazionale

Il modello di rappresentanza indicato ad esempio da Cgil e Fiom è quello ora vigente nel pubblico



Per una vera democrazia nei luoghi di lavoro

Rappresentanza, diritti sindacali, assemblee e iscrizioni

impiego e che prevede che abbiano tutti i diritti sindacali solo le organizzazioni che, facendo la media tra i voti ottenuti nelle elezioni delle Rsu e la percentuale degli iscritti/e attraverso trattative in busta-paga, raggiungano il 5%. Abbiamo più volte segnalato su queste pagine come il criterio sia assurdo e antidemocratico. Infatti, il voto, che serve a stabilire una rappresentatività nazionale (diritto di trattativa, di assemblea, di propaganda, permessi e distacchi sindacali, ecc.), non avviene su liste nazionali come sarebbe ovvio ma sommando i voti ottenuti nelle elezioni delle singole Rsu del luogo di lavoro, ove "conditio sine qua non" per poter votare per un sindacato è la presenza di un suo rappresentante disposto a fare il "sindacalista" nella Rsu: cosicché, se ad esempio in una scuola ci sono decine di simpatizzanti Cobas, ma che non hanno voglia di stare nelle Rsu, essi/e non possono neppure votare per i Cobas. È come se, nelle elezioni politiche per la Camera e il Senato, si richiedesse agli elettori di un casggiato di avere almeno un candidato alle elezioni per un certo partito che abiti in quel casggiato, impedendogli in caso contrario di votare per quel partito. È questo meccanismo perverso che ci ha portato nelle ultime elezioni Rsu ad ottenere il 23% nelle 2100 scuole ove abbiamo presentato liste (un "campione" altamente rappresentativo, ove ci siamo collocati al secondo posto dopo la Cgil), ma, non avendo candidati disponibili nelle altre ottomila scuole, ci ha bloccato ad un 4,3% globale che non rappresenta assolutamente il

nostro "bacino elettorale" e che ci taglia fuori dalla rappresentanza. È evidente che una legge sulla rappresentanza che ripropone anche nel privato questo schema non sarebbe affatto un passo avanti verso la democrazia sindacale. Peraltro, quando si "scende" dal livello nazionale a quello locale, ci si ritrova davanti ad altri arbitri antidemocratici: la Rsu nel pubblico impiego, infatti, non va a trattare da sola, ma "accompagnata" dai delegati dei sindacati "maggiormente rappresentativi" che schiacciano ogni autonomia degli eletti Rsu e finiscono per egemonizzare e condizionare pesantemente ogni trattativa; mentre nel "privato" addirittura un 33% di posti nella Rsu è riservato d'ufficio (cioè, indipendentemente dal risultato elettorale) ai sindacati "maggiormente rappresentativi".

Il diritto di assemblea

Un ulteriore vulnus al processo democratico nei luoghi di lavoro riguarda poi tutta la questione dei cosiddetti *diritti minimi*, e cioè di quei diritti che andrebbero garantiti a tutti, organizzazioni sindacali "non maggiormente rappresentative" o gruppi di lavoratori non costituiti in sindacato: e in primo luogo il diritto di assemblea in orario di lavoro. È questo un diritto addirittura vitale per una struttura come la nostra, ma fondamentale per qualsiasi processo democratico nei luoghi di lavoro. È attraverso l'assemblea che si forma la volontà dei lavoratori, è lì che si verificano le varie piattaforme sindacali e si confrontano o anche si scontrano le varie ipotesi in campo su tutte le questioni che

riguardano le condizioni lavorative. Questo diritto minimo va garantito a tutti/e: la sua assenza annulla la validità di ogni altro processo di democrazia sindacale. La sottrazione di questo diritto ai Cobas, a partire dalla fine del 1999 a ridosso di quelle elezioni Rsu che ci avrebbero portato a risultati eclatanti se avessimo potuto entrare liberamente anche nelle scuole dove non eravamo presenti, ci è costato carissimo: e solo il nostro ruolo cruciale nella lotta in difesa della scuola pubblica, contro la scuola-azienda e l'istruzione-merce, ci ha consentito di non venire spazzati via una volta privati di questo decisivo strumento democratico. Però, tale sottrazione ha bloccato la nostra crescita numerica in termini di iscrizioni e di presenza nelle scuole e ci ha reso difficile il dialogo permanente con tutta la categoria, soprattutto quando i confederali, in combutta con l'Aran, hanno imposto la sottrazione del diritto di assemblea persino ai singoli eletti Rsu. Più in generale, tale furto di democrazia riguarda tutti i lavoratori/trici, che nelle scuole hanno 10 ore annue a disposizione per le assemblee e che dovrebbero poter utilizzare liberamente, anche indipendentemente dalle organizzazioni sindacali. In altri termini, "libera assemblea" deve significare anche possibilità di gruppi di lavoratori (con un minimo numerico da stabilire) di riunirsi autonomamente senza per forza doversi costituire in sindacato.

Una campagna permanente per i diritti sindacali

Ma se l'*opinione pubblica* è in grado

di capire abbastanza facilmente la sensatezza di queste nostre richieste, il mondo politico istituzionale e i sindacati concertativi costituiscono un muro coeso e assai duro che, al di là di apparenti contrasti tra "destra" e "sinistra", si frappone all'esercizio di una vera democrazia sindacale. Dunque, questo argomento deve diventare centrale in tutta la nostra azione e propaganda, a partire da settembre e raggiungere il culmine a ridosso delle elezioni Rsu nel pubblico impiego che si svolgeranno (tranne che nella scuola) a dicembre, e che vedranno coinvolti i nostri Cobas della sanità e del pubblico impiego.

I punti-cardine di questa nostra campagna, che poi prefigurano gli assi di una vera e democratica legge sui diritti sindacali, sono dunque: 1) elezioni su liste nazionali per determinare quali organizzazioni (o gruppi di lavoratori) hanno diritto di partecipare alle trattative nazionali per una singola categoria ed avere tutti i diritti sindacali conseguenti; 2) elezioni delle singole Rsu senza "quote" riservate ai "maggiormente rappresentativi"; 3) trattativa nei luoghi di lavoro riservata solo ai lavoratori interni, eventualmente supportati da "esterni" senza alcun potere decisionale; 4) "diritti minimi" e in particolare diritto di assemblea in orario di lavoro, per qualsiasi organizzazione sindacale e qualsiasi gruppo "minimo" di lavoratori (previo firma collettiva in questo ultimo caso).

Le iscrizioni ai Cobas

Collegata a questa campagna, come Cobas dobbiamo avviare un costante e capillare lavoro per aumentare gli iscritti/e alla nostra organizzazione, il cui numero è pressoché stagnante da un paio di anni. È vero che la sottrazione delle assemblee è stato un colpo micidiale alla crescita delle iscrizioni, che era divenuta travolgente nei mesi precedenti il "furto". Purtroppo esistono altri canali che utilizziamo poco o nulla. Ad esempio, abbiamo circa 1400 eletti/e nelle Rsu che costituirebbero un'arma potente per raggiungere nuovi iscritti: già con una media di 4-5 iscritti/e per scuola nel prossimo anno scolastico, ove abbiamo eletti/e Rsu, e con un qualche significativo aumento in quelle scuole ove abbiamo comunque iscritti, la quota del 5% nazionale (che fa media con i voti, salvo improbabili cambiamenti di legge che separino, come sarebbe sacrosanto, voti da iscritti, dando la rappresentanza non solo a chi supera il 5% sia per voti sia per iscritti ma anche solo per una delle due "voci") sarebbe a portata di mano. E in ogni caso, al di là anche della rappresentanza, aumentare gli iscritti significa aumentare le nostre forze e l'identificazione di parti assai significative di docenti ed Ata con le nostre battaglie in difesa della scuola pubblica e contro l'intera politica scolastica di Berlusconi-Moratti: dunque, anche questo obiettivo deve permanentemente accompagnare il nostro lavoro quotidiano contro la scuola trasformata in azienda e contro il processo di mercificazione dell'istruzione.

Cobas Scuola Milano

Con impegno eguale a tutti gli altri abbiamo preso parte ad entrambe le tornate elettorali RSU nella scuola. Nel periodo successivo alle ultime elezioni, dopo averne discusso gli esiti locali e nazionali in sede d'assemblea provinciale, avevamo proposto all'esecutivo l'inserimento di alcune nostre considerazioni nel documento preparatorio dell'assemblea nazionale di febbraio a Firenze; poiché ne sono state escluse ne riportiamo alcuni stralci: "... Il risultato elettorale da un lato ci conferma come minoranza, dall'altro richiede che la questione dei diritti sia rovesciata e posta in termini preventivi rispetto alle nuove elezioni. Va detto con chiarezza: l'attuale sistema elettorale e la negazione del diritto di parola non ci permetteranno di acquisire la rappresentanza; il cane rischia di mordersi la coda all'infinito, quindi va sviluppata in tutte le sedi, a tutti i livelli e in tutte le forme, una campagna che ponga il problema all'ordine del giorno. Abbiamo tre anni di tempo per poterlo fare ... Ogni decisione sul che fare alla prossima tornata elettorale va rinviata a quel momento ... dobbiamo avere il coraggio, nelle scuole e in ogni ambito, di spendere politicamente questa moneta: chi non ha diritto di parola non prende parte al gioco truccato. Ciò significa che la nostra attività politico-sindacale con le attuali Rsu, con i colleghi nei nostri istituti, in tutti gli ambiti di dibattito che sollevino problemi di democrazia sindacale e di diritti, dovrà avere al centro questo nodo, intrecciato ai contenuti che ci daremo. Posti di lavoro, salario, diritti potranno costituire l'asse del nostro prossimo pensare-agire dentro una critica alle riforme ... Un agire non incentrato sul ruolo che, specificamente, le Rsu potranno svolgere agli effetti del nostro futuro organizzativo, ma ancora sulla nostra capacità di cogliere l'indicazione giusta in un determinato momento e di denunciare il vulnus di democrazia e diritti. Non si tratta di non riconoscere e svolgere il lavoro con e come eletti Rsu, tanto meno di non assumersene seriamente la responsabilità, ma di dare un taglio all'intervento che tenga conto del carattere generale dei problemi: da quello dei diritti a quello delle ristrutturazioni in atto, affinché il contratto d'istituto non diventi l'unica preoccupazione ... dovremo essere fuori dalla logica che potrebbe portarci a credere che l'indissolubilità politico-sindacale si possa oggi manifestare solo stando nelle Rsu, dimenticando che quell'indissolubilità sta invece nella prassi politico-sindacale, non nello strumento utilizzato, che essa non abbisogna della rappresentanza, senza per questo schifarla ... Non vi è dubbio alcuno che non potrà essere la rappresentanza (tanto meno quella acquisita col sospirato 5%) a darci la forza per spostare gli equilibri contrattuali e politici, semmai vi riusciremo saranno le lotte che saremo ancora in grado di condurre con intelligenza. Il diritto d'assemblea non può essere, non nella nostra logica almeno, subordinato all'acquisizione della rappresentanza e deve tornare ad essere rivendicato pienamente come un diritto dei lavoratori, prima ancora che delle organizza-



L'azione politico-sindacale

Rovesciamento di prospettiva, campagna per il diritto d'assemblea

zioni; né vi sono dubbi che andare alle Rsu per acquisire il diritto d'assemblea significa anche scambio partecipazione elettorale-diritti e che non può essere la quantità dell'afflusso alle urne, pure considerevole, a determinare la qualità delle decisioni politiche."

Nel suggerire queste ed altre considerazioni, accettavamo, ritenendolo anche opportuno, che si uscisse con un documento unico dell'esecutivo, ma ritenevamo importante che, almeno sul punto in questione, l'assemblea fosse preparata a discutere su opzioni diverse al riguardo delle prospettive d'azione immediata. Non avevamo la pretesa di possedere la verità: come ricordato anche in sede d'assemblea nazionale, dopo i risultati Rsu ritenevamo non sussistere elementi per una univocità di lettura su quei risultati e univocità di prospettiva sulle priorità a venire. Così abbiamo fatto lo sforzo di lavorare dall'interno della bozza, tuttavia neppure riteniamo che la verità sia posseduta da altri. Crediamo non sia accettabile che si possa decidere, sulla base di una maggioranza, anche stragrande ma solo dell'esecutivo, di espungere da un documento la cui funzione è quella di preparare un dibattito assembleare, considerazioni peraltro già collettivamente discusse. Del resto, già nell'esecutivo si erano espressi pareri difformi di altri compagni e la successiva richiesta di fornire contributi dall'interno della bozza dissuadeva alcuni dall'apportarvi modifiche, tanto la trama del documento era strutturalmente orientata a soluzioni univoche. Ma su questioni di metodo torneremo più avanti.

Comunque, che la partecipazione alle elezioni avesse da sempre la motivazione dell'acquisizione innanzitutto del diritto d'assemblea è, checché oggi se ne dica, fuor di dubbio. Era questo l'obiettivo assunto formalmente da tutta l'organizzazione: chi, come alcuni tra noi, pure aveva dubbi su questa possibilità, aveva comunque fatto tutto il possibile. Sul ruolo delle Rsu in sé abbiamo tutti valutato comunemente in passato giudicandolo negativamente. Ora che per molti sembra cambiata la prospettiva, alle tradizionali critiche che non staremo qui a ripetere, aggiungeremo anche le considerazioni fatte da altri compagni al riguardo dei vincoli imposti dal decreto Bassanini (ora DLgs

165/01) laddove afferma (art. 40 c. 3°) che "... le pubbliche amministrazioni non possono sottoscrivere in sede decentrata contratti collettivi integrativi in contrasto con i vincoli risultanti dai contratti collettivi nazionali ... Le clausole difformi sono nulle e non possono essere applicate" segnando così una rigidità normativa della contrattazione decentrata più forte che nel settore privato ed un ruolo delle Rsu di semplice gestione decentrata del contratto nazionale.

Nel documento dell'esecutivo c'è invece un passaggio alla centralità delle Rsu. L'operazione che si compie somiglia molto a quel genere di operazioni che per non dover ammettere gli errori di valutazione commessi, finge di aver sempre detto ciò che scopre solo ora. Ma si tratta di una scoperta alquanto rischiosa. Crediamo si possa dire che essa si fonda su un'illusione: quella a più riprese e su più piani manifestata, ma non più prorogabile a nostro giudizio, che si possa rappresentare, con numeri appena sufficienti, una forza in grado di spostare gli equilibri politico - sindacali.

Abbiamo già avuto modo di fare qualche considerazione al riguardo: al di là del riconoscimento che parte della sconfitta elettorale sia dovuta alla fase politica, resta il fatto che alle prossime elezioni Rsu dovremmo almeno raddoppiare i voti per ottenere la rappresentatività (oppure qualcuno è ancora convinto di dover attendere i nostri dati perché quelli forniti dalla Cgil - poi dall'Aran - non sono veritieri?). Allora chiediamo: si è mai verificata in qualsiasi esperienza elettorale precedente un'eventualità del genere? E se no, quanto dovremmo aspettare ancora per rimettere all'ordine del giorno la priorità di un diritto elementare come quello d'assemblea? Per chi poi ritiene il raggiungimento della rappresentatività di vitale importanza ai fini della contrattazione nazionale, chiediamo: pure ammesso tale traguardo, è mai pensabile che, al di là di un'utilità marginale al riguardo delle informazioni che ne potremmo acquisire, questo possa avere davvero un qualche peso reale sulle contrattazioni nazionali?

Prendiamo poi atto che vengono da noi (nel documento dell'esecutivo) definite "irreversibili l'autonomia e la contrattazione d'istituto". Ora, è a tutti evidente che questo passa il convento, ma se riteniamo

che l'autonomia sia davvero il fondamento primario della scuolamercoledì, come possiamo continuare una battaglia che abbia un qualche significato se in un documento ufficiale ne affermiamo l'irreversibilità semplicemente adattandoci ad essa? A ben guardare, questo è l'inevitabile presupposto di un vero e proprio spostamento dell'asse del discorso compiuto dal documento dell'esecutivo: da una partecipazione alle Rsu in funzione dell'acquisizione del diritto d'assemblea, ad una loro valorizzazione fondata sul dato di partecipazione elettorale. Passa in second'ordine la motivazione originaria e non basta dire che una battaglia sui diritti per tutti dev'essere fatta senza rilevarne la priorità. L'assemblea nazionale di giugno a Roma pare ora avere dischiuso la possibilità d'una campagna sul diritto d'assemblea, sul diritto alla trattativa, alla propaganda, e, come ultimo passo, ai referendum.

Campagna fondamentale da mettere in atto, al cui esito tuttavia (alle forze che si mettono in campo, alle alleanze che si riescono a costruire ecc.) va collegata la decisione di presentarsi o no alle prossime elezioni Rsu.

Sofferiamoci comunque sull'organismo Rsu. Valorizzarlo per le nostre Rsu elette significa automaticamente valorizzarlo anche per tutte le altre. Ora, noi non siamo acritici fans della democrazia formale, siamo consapevoli di quanti tranelli essa possa nascondere e non è detto che non possa essere ragionevole valorizzarlo con cautela quand'anche l'elezione avvenisse fuori dalle liste di tutte le organizzazioni sindacali, ma non v'è dubbio che, dal punto di vista formale, questo ipotetico organismo avrebbe almeno la decenza di una rappresentanza meno condizionata e più diretta. Ma se siamo di fronte ad una situazione totalmente diversa, che senso ha valorizzare uno strumento che è al 96% in mani altrui? Non è forse preferibile prendere atto di costituire, di fatto, una minoranza capace tuttavia di salvaguardare e valorizzare la sua originalità, la sua capacità di sovvertire, mettere a soqquadro le regole del gioco (anche la non partecipazione, se ben gestita, può farlo) senza correre il rischio di passare progressivamente dall'opposizione alla scuola dell'autonomia alla (co)-gestione (conflittua-

le!?) della contrattazione d'istituto? O peggio, ad una co-gestione tout court delle spartizioni? Quando riferivamo in esecutivo l'esperienza conflittuale nella gestione del ruolo di Rsu che alcuni di noi avevano fatto, alludevamo, infatti, più ad un'esperienza che mostrava già dei limiti, che non a un'indicazione da riproporre a tutta l'organizzazione. Nonostante l'evidenza dei tempi insomma, non dovremmo ancora opporre nei fatti la nostra irriducibilità all'esistente contro la sua irreversibilità?

Oppure, e introducendo altre considerazioni: se proprio la nostra originalità d'intenti e di modello organizzativo (politico-sindacale-culturale, niente funzionari, rotazione ... ??), benché sempre affermata almeno a parole (nello statuto ad esempio, ma anche nel documento in questione), è cosa da considerare nei fatti ormai fuori gioco, superata dalle cose, tutto sommato una presunzione fuori dai tempi, un equivoco, un'impossibilità vera e propria perché in realtà, diciamolo, si vuol costruire una specie di partito-sindacato (a questo purtroppo pare corrispondere, nella pratica, il politico-sindacale: noi crediamo troppo, giacché il non voler essere sindacalisti di mestiere implicherebbe, a maggior ragione, il non voler essere politici di mestiere; e troppo poco al tempo stesso, giacché i modelli classici non sono più sottoposti a critica radicale, non si annullano né vengono superati, ma al contrario li si moltiplica), se quell'originalità è un'ipocrisia (ed alcuni motivi per giudicarla tale vi sono), se l'iter che si configura sempre più è quello d'un modello classico, moltiplicato, ma classico, con la sua segreteria e i suoi militanti anche a tempo pieno (come altrimenti si potrebbe mai costruire un'organizzazione politica e pure sindacale?), se tutto ciò s'accompagna anche ad una accettazione delle regole del gioco nei fatti non provvisoria (non siamo irriducibili neppure quando riscontriamo che non ha pagato un percorso mediatore e di compromesso come quello delle Rsu), allora, non sarebbe il caso almeno di considerare con minor presunzione il rapporto col resto del sindacalismo di base, tutto, non quello già presunto arbitrariamente come più vicino, evitando di subire gli scacchi che ci dà sempre più frequentemente la Cgil? Infatti, non è forse che non avremmo più da proporre un'identità che giustifichi la nostra differenza se non quella basata sul fatto che solo alcuni di noi sono i politici che volano nell'olimpico degli impegni internazionali (la prima gamba), gli altri sono spinti ad essere sindacalisti chini sui bilanci e amministratori delle spartizioni dei fondi d'istituto (la seconda, distinta, gamba)? In fin dei conti, al contrario di ciò che si afferma, in piena separatezza "del sindacale e del politico", quindi, di fatto, privi d'ogni alterità presunta. Come scuola e come confederazione. Non si tratta di maieutica, diceva un compagno ... e una visione di quel tipo appare piuttosto elitaria aggiungiamo noi.

di Susanna Renda

Lisia O buon Fedro, l'assemblea dei cittadini, questo insigne collegio di maestri, divise a suo tempo incarichi e ore ai suoi membri, sicché ognuno, in ciò che più ama, potesse dilettarsi e trarre profitto. Avrai conservato il ricordo nella tua vasta memoria dei nomi e dei volti dei gloriosi eletti a questo fine. Anch'io ebbi quest'onore, sebbene nel momento presente non so ancora interpretare tutti gli arcani misteri di questo grave compito: coordinamento del gruppo, assistenza al tutor. L'inizio e la fine compiono eterni giri.

Fedro Senz'altro ricordo il *ghéras*, il dono dovuto che allora

più fortunato in questo, nel presente o nell'arcano futuro.

Lisia Mio caro, forse non potevano, per povertà o sciagura improvvisa, gli dei concederci tali benefici? Ma che ciò non sia! Sarebbe grave danno, si allontani il male dal nostro capo.

Fedro Che dici, stolto? Non sai della grande ricchezza di cui gode la città nostra. Non sai che stati lontani ci donarono grandi tesori (Fondo Sociale Europeo), perlomeno 140.000 euro, se bene li avessimo spesi.

Se ciò non accade, però, *nemesi* orrenda, pretendono siano resi. A questi devi aggiungere le beneficenze dello Stato, e il tutto calcola pressappoco per euro 700.000.

ti concedono di prenderne conoscenza. Tutto si compirà sempre che tu lo voglia e lo richiedi.

Lisia È vero, come seppi, non può essere oscuro ciò che è glorioso. Solo se uno è pazzo, se è malato, se è soggetto ad indagini o se ci sono segreti di stato, come fu utile per alcuni malnati a Ustica e Portella, si può rifiutare la luce del sole e il sapere. In qualche caso, ma non è il nostro, si può differire (DPR 352, art. 8, commi 2-5, DM 60/96). Per il resto, tutto deve esser luminoso come la luce del giorno, se non si danneggiano altri. Gli dei devono dirti come avere tutte le notizie che ci riguardano, e se sbagli a richiedere, indulgenti e benevoli, hanno stabilito di spie-

Misteri collegiali

Dialogo tra due maestri ateniesi su fondi, predestinazioni e limpidezze

spartimmo: 24.554,73 euro per chi avesse svolto onerosi compiti organizzativi e gestionali, 35.215,30 euro, per chi, sotto il peso di attività progettuali, avrebbe potuto soccombere o acquistare la più grande gloria. Per ciascuna ora di immane fatica, la giusta mercede concessa: 15,91 euro. Infine, ai maestri buoni o cattivi, creatori di Idoi, 56.800, non dracme, ma questa nuova splendente moneta, nella misura di 28,41 euro per ciascuna ora impiegata.

Questo, benevolo Lisia, in ogni caso ricorda, che tale fu il mondo della possibilità e della previsione, ma non si è ancora realizzata del tutto la potenza in atto.

Lisia Fedro, saggio più di ogni uomo sulla terra o forse meno di tutti (e la cosa equivale), pensi che altri debbano ricevere il *ghéras* oltre noi dall'assemblea scelti e benedetti da Zeus? Sai se qualcuno sia stato d'altri compiti investito e goda del favore del suo popolo e della sorte?

Fedro Con mente sicura, so solo che altri avrebbero dovuto cimentarsi, scelti forse dai coordinatori; il numero previsto fu inserito nel canovaccio del piano operativo letto dinanzi a questa magnifica assemblea, e lì subitaneamente approvato. Tuttavia, oltre ai nomi prescelti e a quei cari volti, non ricordo menzione di altri né con il nome né con il *demo* di provenienza né con il glorioso patronimico. Né li vidi scritti all'*alba tabula* (albo della scuola), con l'indicazione del *soave officium* (incarico), delle ore e della retribuzione. E questo prescrive la legge, che tutti governa, anche gli dei gloriosi (Legge 241/90, CM 243/99, TAR Emilia Romagna 820/2001). Io non li vidi ancora, ma forse un dio mi oscurò la vista e mi tolse il senno. Un altro potrà essere

Lisia Nobili davvero saranno coloro che attingono a questa fortuna. Il doppio è valutata ogni ora del loro tempo, suppergiù 30 euro (compensi dei tutor nei progetti europei) e per coloro che non sono dei nostri, più del triplo (50 euro circa per gli esperti esterni).

Noi non li scegliamo, ma indichiamo in questa inclita sede i criteri e le modalità di elezione, ben informati su tutto: sui compiti precisi, sulle competenze, sul numero delle ore, sui nomi di chi fra noi, ascoltando i nostri consigli, andrà a predisporre i contratti (giunta esecutiva), a ratificarli (consiglio di Istituto), e Zeus poi darà il suo avallo. E questo avvenne negli ultimi mesi dell'anno che ora è passato.

Vi sono progetti magnifici, di 1.200 ore, come l'Ifts (97.000 euro), alcuni di media durata come l'allestimento tragico (150 ore, per circa 23.000 euro), altri più piccoli ma aggraziati, che implicano un esborso superiore ai 7.000 euro.

Tuttavia, il tempo che tutto cancella, dalla mia mente ha sottratto il come, il quando dell'assemblea in cui scegliemmo i criteri; né le competenze chieste a ciascuno per diventare tutor, io le ricordo, né a chi dare il proprio *cursum honorum* per essere scelti.

Fedro Tutto si può indagare, seppure non sai o non ricordi, sempre che tu lo voglia. Dio o la natura infinita diedero la ragione all'uomo. Tu che hai stilato i criteri di scelta di tutor ed esperti come membro di questo insigne collegio, sei dunque coinvolto, e puoi richiedere minuziosa notizia di ogni contratto, tanto più per questa ragione: se anche la sorte adesso l'ha negato, avresti potuto avere una parte di queste fortune e pertanto "per la tutela di situazioni giuridicamente rilevanti" (L. 241/90, art. 22, comma 1) come quelle patrimoniali gli dei

garti come correggere la domanda mal posta, e questo entro dieci giorni, se non mi offusca l'errore (DPR 352/92, art. 4, comma 6).

Fedro Un altro maestro, gloria delle genti, mi disse un giorno: "Mio caro, tu vedi la luce del giorno, osservi e ben puoi immaginare cosa accade, il come e il quanto. Perché indagare ancora i misteri divini?", a lui io risposi "Insigne maestro, questa è *doxa* (opinione), non *alétheia* (verità), non conta agli occhi degli dei immortali, non conta per la città. È vero, anche la *doxa* è potente, ma labile come il fuoco o l'acqua del fiume e può errare il suo corso". Dei più grandi di questi, nella loro saggezza, vollero dare tesori (2% del budget annuale delle singole amministrazioni, Presidenza del consiglio dei ministri, Dipartimento della funzione pubblica, Direttiva 7 febbraio 2002, "Attività di comunicazione delle pubbliche amministrazioni") per rendere tutto alla luce, per chi volesse sapere, soprattutto attraverso la rete informatica, e affinché sia *máthema* (scienza esatta) la sapienza, non vana opinione. E dagli Urp (Ufficio per le relazioni con il pubblico, L. 150/2000) ogni dubbio può essere sciolto.

Ora tutto si è quasi compiuto, ma nel futuro, quando di nuovo la città vorrà sapere chi e come e quanto tu, istruito in ogni cosa, rispondi da sveglio; molti di noi, e io con loro, abbiamo già riposato abbastanza. Grande è il mistero dell'essere e del tutto, ma non possiede queste cose di cui adesso andiamo, piacevolmente, parlando, sul finire del giorno.

Lisia Allora salute a te caro Fedro. Che Zeus ci illumini, ma non col fuoco del fulmine come l'infelice Semele. Il popolo tutto può se lo vuole, anche oltre gli dei.



di Giovanni Di Benedetto

Un recente libro di Alberto Sciortino intitolato *Prima della globalizzazione* (Edizioni Associate) offre alcuni interessanti spunti per ridisegnare contenuti e metodi di una didattica della storia che possa contribuire alla formazione di allievi e studenti quali futuri cittadini criticamente consapevoli. Un'esigenza analoga, mi pare, veniva posta, proprio nell'ultimo numero del nostro giornale, da Giovanni Bruno quando, in un articolo del quale condivido l'impostazione, manifestava l'esigenza di una didattica le cui metodologie ed i cui contenuti potessero riflettere una nuova progettualità di carattere democratico, egualitario e universalistico. Le recenti riforme della scuola, ma anche dell'università, rispecchiano d'altra parte un disegno strategico di frammentazione del sapere e di polverizzazione della conoscenza che, viceversa, sembra essere il risultato di un'idea della scuola pubblica che perde di vista la finalità fondamentale per la quale essa dovrebbe essere costruita, ossia quella di formare cittadini consapevoli di una democrazia non puramente formale.

In questa direzione, contro la logica della semplificazione disorganica, mi pare si debba procedere ad una verifica dei contenuti e della loro impostazione, e che possa essere in grado di rigettare, come sottolinea ancora Bruno, ogni forma di discriminazione e razzismo. Se, dal mio punto di vista, dovessi provare a declinare questa ultima esigenza, direi che occorrerebbe operare per rimuovere ogni forma di riduzionismo culturale. Diventa allora davvero auspicabile la critica al revisionismo storico e quanto mai opportuna, non sarebbe neanche il caso di ripeterlo, la condanna a chi continua a propinarci l'equivalenza tra i partigiani che combatterono nella resistenza e i fascisti che si trovavano fra le fila della repubblica di Salò. Vanno bene anche le opportune obiezioni a tutti quei libri di storia, e sono sempre di più, che si dimenticano di collegare l'esperienza della Rivoluzione del '17 al disastro della Grande Guerra per appiattirla tout court, attraverso l'ambigua categoria storiografica del totalitarismo, alla tragica vicenda del fascismo degli anni '20 e del nazismo degli anni '30. Ma, forse, a tutto questo va appunto aggiunta la necessità della critica ad ogni forma di relazione di potere fondata, sia all'interno delle aule scolastiche sia in relazione ai contenuti che sono oggetto di studio, sul disconoscimento della differenza etnica, sessuale, religiosa, e culturale.

Insomma tutti noi sappiamo, non solo chi insegna storia, quanto delicato possa essere ogni ragionamento sulla memoria, quanto importante possa diventare il costruire una riflessione su ciò che, pur affondando nel passato, e anzi proprio per questo, contribuisce a definire la nostra identità. Come ha ricordato Alessandro Portelli ne *L'ordine è già stato eseguito*, uno stupendo libro sull'attentato di via Rasella e sulla strage delle Fosse Ardeatine, si tratta di



Ante - global

Apprendere le origini del sottosviluppo

fare in modo che coloro che non erano ancora nati sappiano di che cosa è capace l'uomo affinché quello che è accaduto, e che potrebbe tornare ad accadere, non accada mai più. L'insieme degli scenari che si dischiudono all'indagine storiografica serve allora da strumento su cui si misurano le vicende umane perché di fronte alle interpretazioni degli eventi storici anche noi, i senza colpa, siamo tenuti a compiere un gesto di *responsabilità*, ossia siamo tenuti ad interrogarci ed a *rispondere*. Tuttavia, questa relazione comunicativa profonda non solo ha una maggiore efficacia, ma addirittura non può realizzarsi senza un intreccio dinamico di prospettive di genere, di culture e narrazioni fra loro differenti. Per essere responsabili siamo tenuti a rispondere all'altro che è diverso da noi, custodendo sì gelosamente l'irriducibile singolarità dei rispettivi posizionamenti, ma esponendoci, nello stesso tempo, alla relazione *comune* per costruire, sottraendola alla scure privatistica dei vari Berlinguer e delle varie Moratti, una sfera pubblica della cittadinanza possibile.

Alla luce di tutto ciò, mi pare che sia sempre più necessario provare a ragionare sull'elaborazione di una didattica che sappia sintonizzarsi sulle onde lunghe della storia, su quei processi sistemici di *lunga durata* che hanno attraversato e costruito la modernità. Occorrerebbe cioè congegnare

insieme agli studenti visioni del mondo che rifuggano da qualunque forma di semplicistica schematizzazione, per abbracciare scenari sempre più complessi ed organici che possano mettere in discussione la presunta inevitabilità del presente fondata su una concezione storiografica del mondo eurocentrica e sull'idea dello sviluppo e del progresso intesi come processo lineare del tempo storico verso il meglio. Tanto più oggi che si tende a veicolare una visione del mondo imperniata sulla retorica della globalizzazione.

Pressoché tutti sostengono che stiamo vivendo, per la prima volta, in un'epoca di globalizzazione e che questa sta cambiando ogni cosa, dalla sovranità degli stati alla capacità di opporsi alle leggi del mercato alla crisi di tutte le identità. Il problema è che questa retorica della globalizzazione si configura come un gigantesco fraintendimento della realtà attuale che ci costringe a misconoscere la sostanza dei problemi che ci stanno di fronte e a ignorare la fase storica di crisi e di transizione in cui siamo precipitati. Se si vuole provare ad approfondire l'indagine per offrire una lettura non banale dei processi della globalizzazione e per legare l'analisi storica all'indagine sul presente, occorre, invece, affiancare alla scontata considerazione del fatto che oggi il mondo è globalizzato, l'analisi delle forme specifiche e delle modalità preci-

pue con le quali la società globale è apportatrice, in alcuni casi, di ricchezza e *sviluppo*, in altri casi, di povertà e *arretratezza*.

I processi a cui si fa generalmente riferimento quando si parla di globalizzazione non sono affatto nuovi, ma esistono da circa cinquecento anni. È su questa lunghezza d'onda che si situa lo studio di Sciortino che, nell'analisi della causa della globalizzazione, contribuisce, neanche tanto sotteraneamente, all'elaborazione di una didattica della storia moderna focalizzata autenticamente sul sistema-mondo. Il lavoro di indagine di Sciortino si muove, come recita lo stesso sottotitolo - *La genesi del mercato mondiale e le origini del sottosviluppo 1400-1914* - spaziando tra il continente della riflessione storica e la sfera dell'analisi economica ed ha l'ambizioso obiettivo di dimostrare che l'unificazione in un unico mercato mondiale e, contemporaneamente, la dipendenza economica, sono due facce di una stessa medaglia. Basterebbe già questo approccio metodologico a destare l'interesse di qualsiasi insegnante che voglia, per esempio, collegare sistematicamente il processo di rapina e di saccheggio perpetrato dagli inglesi nel subcontinente indiano con la rivoluzione industriale che qualificò la dinamica di espansione britannica alla fine del XVIII secolo.

Questa possibilità di disfarsi di un approccio eurocentrico allo studio della storia può aprire la strada non solo a nuovi scenari di riflessione critica ma soprattutto, per chi lavora nella scuola, a percorsi originali di dialogo e ricerca con i propri studenti. Per esempio, molto spesso le indagini e le ricerche degli storici si sono indirizzate verso l'importanza che la rinascita dei commerci nel corso del Medio Evo e le scoperte geografiche del XV secolo hanno avuto sull'evoluzione dell'economia europea. Meno frequente è stata invece l'opera di ricercatori che hanno indagato gli effetti, anche qualitativi, che l'estensione dell'economia di mercato ha esercitato su quelle aree geografiche che nel corso degli ultimi cinque secoli sono state gradualmente interessate dallo sviluppo di quel nuovo sistema di organizzazione della produzione che è il capitalismo. Sciortino sostiene che *"buona parte delle storie del capitalismo ... sottovaluta il ruolo che sin dal sorgere dell'economia governata dal movimento del capitalismo ha avuto la sua progressiva estensione geografica. Le vicende legate all'espansione, commerciale prima e coloniale poi, sono spesso trattate come un accidente secondario all'interno di processi di sviluppo autonomi che sarebbero avvenuti essenzialmente in Europa, per estendersi poi al nord America, e solo durante l'ultimo secolo - o addirittura la sua seconda metà - al resto del mondo. Ma in tal modo si rischia non solo di non spiegare alcune determinanti essenziali dello sviluppo capitalistico europeo, ma anche, ed è quello che qui più ci interessa, di non capire perché l'immissione dei paesi terzi nel sistema globale dell'economia di mercato sia avvenuta in forme tali da smentire spesso violentemente la presunta esistenza di un nesso automatico tra*

capitalismo, sviluppo economico e progresso sociale e politico".

Criticare il riduzionismo culturale vuol dire dunque mettere con saggezza in discussione il legame che articola in una sorta di dialettica lineare lo sviluppo economico, dettato dal processo di valorizzazione del capitale, ed il progresso. Ecco perché il libro si apre con un significativo esergo tratto da *Il Banchiere dei poveri* di M. Yunus: *"l'entusiasmo e l'intelligenza degli economisti sono sempre stati rivolti a indagare il fenomeno e le cause della ricchezza, mai il fenomeno e le cause della povertà"*. Se la memoria storica si articola dispiegandosi sul presente per metterne in discussione quella concezione che lo configura come il migliore dei mondi possibili, allora non si può semplicemente sostenere che il divenire storico, a lungo andare, dimostrerà che gli effetti della globalizzazione saranno benefici in modo indistinto per tutti. Occorre viceversa fermarsi a riflettere con i nostri studenti su quali siano i soggetti che fruiscono dei processi di liberalizzazione, degli enormi e repentini spostamenti di capitale e di integrazione dei mercati e quali le modalità e l'articolazione dei processi economici, politici e sociali che li determinano. Se fosse vera l'ipotesi progressiva dei cantori dell'attuale globalizzazione capitalistica, come si spiegherebbe il fatto che quattro quinti dell'umanità si trovano in crescenti condizioni di fame, miseria economica e povertà?

Dunque, per cominciare a comprendere cosa si nasconde dietro le sirene che, troppo trionfalisticamente, parlano della globalizzazione occorre non solo ritornare all'indagine storica, ossia a quel racconto che ci parla delle modalità con cui l'umanità ha realizzato il soddisfacimento dei propri bisogni, ma è necessario anche considerare quei processi e quei fenomeni di interconnessione della società globale che hanno radici secolari e che spesso determinano lo sviluppo diseguale dei diversi spazi geografici del pianeta e la strutturale posizione subordinata dei paesi del terzo mondo. Apprendere il rispetto per sistemi e stili di vita differenti, per civiltà non riducibili al paradigma dell'Occidente è la priorità verso cui la scuola pubblica e la formazione possono essere orientati.

Del resto il pensare ed il ragionare insieme hanno il fine di demistificare quel pensiero che fa l'apologia dell'*unificazione del mondo in un unico sistema economico*, tacendo contemporaneamente del fatto che *la sua organizzazione in gerarchie di stati, di popoli, di etnie, di genere, di classi, di gruppi e di individui è l'altro aspetto dello stesso processo storico*. Non dimenticando che un conto è la trasmissione supina dei modelli di vita e di pensiero dominanti, un altro è la sperimentazione di forme libere e creative di conoscenza e convivenza: in questa ultima evenienza è l'elemento di sorpresa, imprevedibilità ed aleatorietà che è custodito in ogni relazione educativa a rappresentare ogni giorno quella dimensione avventurosa dell'incontro con studenti e studentesse fortunatamente ricchi della loro irrimediabile alterità.

di Pino Giampietro

La seconda Assemblea Nazionale, tenutasi a Roma l'8 e il 9 maggio, cui hanno partecipato circa 150 delegati/e, ha costituito un momento rilevante nel percorso di confronto, di socializzazione e di crescita collettiva per i/le militanti e iscritti/e della Confederazione Cobas.

Una discussione approfondita svoltasi a più riprese nell'Esecutivo, che aveva provveduto a varie correzioni e arricchimenti del documento preparatorio, ha consentito a tutte le strutture della Confederazione di avere a disposizione la relazione introduttiva prima della fine di marzo.

Incredibile, ma vero, visti i tempi affannosi e convulsi cui siamo continuamente costretti, abbiamo avuto una quarantina di giorni a disposizione nelle varie sedi per organizzare il dibattito e metabolizzare le considerazioni e le proposte del documento dell'Esecutivo.

Tutto ciò ha favorito una discussione serena, perfino rilassata; tanto è vero che qualche compagno ha parlato di un'assemblea sotto tono perché sono mancate contrapposizioni radicali.

Eppure si sono sentite diversità di accenti ed articolazioni differenti negli interventi che si sono succeduti, e se nessuno è riuscito a trovare elementi di contrasto, pazienza, può anche darsi che stavolta le cose siano andate proprio bene.

In realtà il buon giorno si è visto subito dal mattino, a partire dall'orario di inizio dell'assemblea, cominciata con una puntualità insolita, quasi svizzera; a partire da una relazione introduttiva che non è stata chilometrica e si è limitata ad attualizzare i contenuti salienti della relazione anche alla luce delle iniziative di lotta e dei processi organizzativi da realizzare da maggio all'estate; per continuare con i primi quattro interventi assegnati a compagni che hanno presentato le realtà delle 4 federazioni (scuola, sanità, pubblico impiego, lavoro privato), fornendo dei vari comparti un quadro esauriente della consistenza organizzativa, delle problematiche salienti, delle difficoltà politico-sindacali, ma anche delle potenzialità e dei passi avanti che si sono compiuti negli ultimi due anni.

Aver dato subito un taglio molto concreto alla discussione ha sicuramente contribuito a far crescere la soglia dell'attenzione fra i presenti che si sono dovuti confrontare con una realtà complessiva, ma anche ricca di questioni legate alla quotidianità dell'intervento politico-sindacale; ha spinto tutti, senza perdere di vista il vissuto della propria pratica del conflitto sociale e sindacale, anzi proprio a partire da questo, a fuoriuscire dall'ambito del proprio comparto e del proprio territorio, a respirare quella dimensione intercategoriale che è indispensabile per costruire quell'agire collettivo che è il dato fondante dell'esistenza della Confederazione. Né in tale contesto generale fortemente segnato dalla guerra permanente dell'imperialismo USA e



Eppur si muove

La 2ª Assemblea Nazionale della Confederazione Cobas

dalla globalizzazione neoliberista potevano mancare i riferimenti alla nostra attività sulla scena internazionale, da qui l'importanza dell'intervento che ha sottolineato i nostri sforzi nel lavoro di costruzione del Forum Sociale Europeo che si terrà a Londra nel prossimo ottobre; questo lavoro va di pari passo con l'intensificazione dei rapporti a livello internazionale (soprattutto europeo, ma non solo) con organizzazioni decisamente caratterizzate in senso anticapitalista.

Per questo ha avuto particolare rilievo il racconto di un compagno reduce da un viaggio di una delegazione sindacale internazionale che ha soggiornato per più di una settimana in Israele e nei territori occupati; questo viaggio, preparato insieme all'organizzazione israeliana Uaq, si è posto l'obiettivo di verificare la scandalosa situazione in cui versano i lavoratori immigrati in Israele, nel contempo ci ha permesso di instaurare più solide relazioni con il sindacato palestinese Pgfut.

Dalla panoramica internazionale non è mancata la Colombia, in cui

gli squadroni della morte filo-Urube e filo-USA continuano la loro macabra operazione di sterminio di sindacalisti per conto delle multinazionali; per evidenziare con più forza questa drammatica situazione abbiamo promosso, insieme ad altre forze, una carovana internazionale che nella seconda metà di giugno ha percorso la Colombia.

Non c'è stato alcun abbassamento del livello del dibattito, quando, con grande senso della misura, il nostro avvocato, Marco Guercio, ha presentato il bilancio politico di questo primo anno di collaborazione. Il filo diretto con i lavoratori è un servizio che viene sempre più utilizzato e che ha avuto un'ulteriore impennata nell'ultimo mese. L'ufficio legale nazionale si è dotato di un archivio centrale a cui si può accedere direttamente con delle apposite password. Ciò che più conta però - e questo il compagno avvocato ha tenuto a ribadirlo - è che è sempre la Confederazione a dover decidere sull'intrapresa dell'iniziativa legale.

Il momento clou dell'Assemblea

lo si è sicuramente raggiunto quando in rapida successione sono intervenuti un compagno di Scanzano Jonico, uno della Fiat di Melfi ed un autferrotramviere. Lo si è notato dai tempi dilatati degli interventi, seguiti con intensità e silenzio totale da parte del pubblico dei delegati.

Così da Casimiro Longaretti di Scanzano si è ascoltato l'appello ad un allargamento a livello nazionale del fronte della lotta antinucleare, con l'avvertenza per cui tanto c'è ancora da fare per consolidare i risultati di quella straordinaria esperienza di lotta. L'intervento del compagno Tonino Innocenti licenziato politico alla Fiat di Melfi si è ad un certo punto trasformato in un dialogo serrato con la platea che chiedeva continui chiarimenti sulle varie fasi della lotta, ma anche spiegazioni sull'organizzazione del lavoro in fabbrica, dalla doppia battuta al Tmc2; nel secondo giorno dell'assemblea c'è stato un altro intervento di Tonino che ha commentato in diretta i contenuti dell'accordo Fiat/sindacati siglato qualche ora prima.

Ovviamente molto seguito anche l'intervento del compagno Alessandro Nannini, perché ha raccontato l'esperienza di una lotta, quella degli autferrotramvieri (in cui un forte progresso ha registrato la presenza della Confederazione Cobas) che ha sbugiardato a livello di massa la pratica concertativa di Cgil - Cisl - Uil, riaprendo una nuova stagione di conflitto per il salario e i diritti; la presidenza che faceva notare lo sfioramento dei tempi è stata invitata dal pubblico a non insistere.

Con molta simpatia e partecipazione è stato poi seguito l'intervento di Settimio Ferranti che ha ricordato le 215 manifestazioni che hanno attraversato la vertenza degli Lsu della Val Vibrata (TE) in grande prevalenza donne, una lotta forse poco conosciuta, ma che ha ridato dignità a tanti lavoratori e che punta ad ottenere la certezza del posto di lavoro. Gli accenti diversi nel corso del dibattito hanno riguardato soprattutto la questione della precarietà, tra chi assegna un ruolo centrale alla garanzia del reddito prescindendo dal rapporto lavorativo e chi invece ritiene più utile ancorare il percorso di lotta al posto di lavoro; ma questa diversità di accenti ha in comune una cosa preziosa: la necessità di non attardarsi in discettazioni sulla soluzione giusta del problema del precariato, ma piuttosto di tuffarsi nella concretezza estremamente accidentata ma indispensabile della costruzione di vertenze concrete.

Dalla guerra alle pensioni, dalla scuola alla sanità, dai contratti alle privatizzazioni, dal potenziamento delle sedi alla maggiore attenzione al lavoro sindacale quotidiano, dalla nostra posizione verso il centrodestra, il centro sinistra, il frontismo e la neoconcertazione fino all'appello al massimo sforzo per la riuscita della manifestazione del 4 giugno contro Bush, che ha avuto un grande successo quantitativo e politico.

Lo sforzo di ognuno di conoscere le altre esperienze conflittuali e le difficoltà dei processi di autorganizzazione è stato evidente e, se questo ha prodotto un sentirsi maggiormente coinvolti nella vita della Confederazione ed anche una maggiore omogeneità di intenti, il risultato è senz'altro positivo.

Dalla due giorni di Assemblea Nazionale a nessuno è venuto in mente di assistere ad uno stanco rito di un organismo anomalo, una sorta di superfetazione politica, un cappello calato dall'alto sulle singole categorie e le loro giuste questioni sindacali, come pure più volte da qualcuno in passato era stato adombrato.

Bisogna dirlo per sottolineare quanto diversa e più utile e ricca sia stata quest'assemblea rispetto a quella piuttosto asfittica di due anni addietro. A noi che vi abbiamo partecipato è così piaciuta che abbiamo deciso di non attendere nuovamente tanto tempo per rincontrarci; perciò abbiamo deciso di fissare la prossima assemblea nazionale in dicembre. Se ci riusciamo sarà un altro segnale che la Confederazione sta veramente mettendo radici.

PIEMONTE

ALBA (CN)
cobas-scuola-alba@email.it
ALESSANDRIA
0131 778592 - 338 5974841
CUNEO
via Cavour, 5
Tel. 329 3783982 - cobasculacn@yahoo.it
TORINO
via S. Bernardino, 4
011 334345 - 347 7150917
cobas.scuola.torino@katamail.com
http://www.cobasculatorino.it

LIGURIA

GENOVA
vico dell'Agnello, 2
010 252549 - cobasgenova@virgilio.it
http://www.cobasliguria.org
LA SPEZIA
0187 500459
ee714@interfree.it - maxmezza@tin.it
SAVONA
338 3221044 - savona-cobas@email.it

LOMBARDIA

BERGAMO
333 6562747
BRESCIA
via Sostegno, 8/c
030 2452080 - cobasbs@yahoo.it
LODI
via Fanfulla, 22 - 0371 411202
MANTOVA
0386 61922
MILANO
viale Monza, 160
0227080806 - 0225707142 - 3472509792
mail@cobas-scuola-milano.org
www.cobas-scuola-milano.org
VARESE
via De Cristoforis, 5
0332 239695 - cobasva@iol.it

VENETO

LEGNAGO (VR)
0442 25541 - paolinovr@virgilio.it
PADOVA
c/o Ass. Difesa Lavoratori,
via Cavallotti, 2
tel. 049 692171 - fax 049 882427
perunaretediscuole@katamail.com
ROVIGO
0425 2763 - rsu@istitutomaddalena.org
TREVISO
ciber.suzy@libero.it
VENEZIA
via Cà Rossa, 4 - Mestre
tel. 041 719460 - fax 041 719476
comrif@tiscali.it
VERONA
045 8905105
VICENZA
347 64680721 - ennsil@libero.it

TRENTINO ALTO ADIGE

TRENTO
0461 824493 - fax 0461 237481
alessandroera1@virgilio.it

FRIULI VENEZIA GIULIA

PORDENONE
340 5958339 - per.lui@tele2.it
TRIESTE
040 309909 - danielant@tiscali.it

EMILIA ROMAGNA

BOLOGNA
via San Carlo, 42
051 241336 - cobasbologna@fastwebnet.it
www.comune.bologna.it/iperbole/cespb0
FERRARA
via Muzzina, 11
cobasfe@yahoo.it

FORLÌ - CESENA

0543 66154
cobasfc@libero.it
http://digilander.libero.it/cobasfc
IMOLA (BO)
via Selice, 13/a
0542 28285 - cobasimola@libero.it
MODENA
347 7350952
bet2470@iperbole.bologna.it
PARMA
0521 357186 - manuelatorpr@libero.it
PIACENZA
348 5185694
RAVENNA
via Sant'Agata, 17
0544 36189 - capineradelcarso@iol.it
REGGIO EMILIA
333 7952515
RIMINI
0541 967791 - danifranchini@yahoo.it

TOSCANA

AREZZO
0575 904440 - 329 9651315
cobasarezzo@yahoo.it
FIRENZE
via dei Pilastrini, 41/R
055 241659 - fax 055 2342713
cobascuola.fi@ecn.org
cobascuola.fi@tiscali.it
GROSSETO
0564 493668
roberto@barocci.it
sranieri@gol.grosseto.it
LIVORNO
via Pieroni, 27
0586 886868 - cobaslivorno@libero.it
LUCCA
via della Formica, 194
0583 56625 - cobaslu@virgilio.it
MASSA CARRARA
via L. Giorgi, 3 - Carrara
0585 786334 - pvanuc@tin.it
PISA
via S. Lorenzo, 38
050 563083 - cobaspi@katamail.com
PISTOIA
via Bellaria, 40
0573 994608 - fax 1782212086
cobaspt@tin.it
www.geocities.com/Athens/Parthenon/8227
PONTEREDERA (PI)
via Sacco e Vanzetti 9/d
0587 59308 - 0587 215132
cobaspontederadea@katamail.com
PRATO
via dell'Aiale, 20
0574 635380 - cobascuola.po@ecn.org
SIENA
0577 311014
lacomune.bagnai@libero.it
VIAREGGIO (LU)
via Regia, 68 (c/o Arci)
0584 46385 - 0584 31811
viareggio@arci.it
0584 913434 - lebonuc@tin.it

UMBRIA

CITTÀ DI CASTELLO (PG)
075 856487 - 333 6778065
renato.cipolla@tin.it
PERUGIA
via del Lavoro, 29
075 5057404 - cobaspg@libero.it
TERNI
via de Filis, 7
0744 421708 - 328 6536553
cobastr@inwind.it

MARCHE

ANCONA
via Piave, 49/c
071 2072842 - cobasancona@tiscalinet.it

ASCOLI

via Montello, 33
0736 252767 - cobas.ap@libero.it
FERMO (AP)
0734 228904 - silvia.bela@tin.it
IESI (AN)
339 3243646
MACERATA
via Bartolini, 78
0733 32689 - cobas.mc@libero.it
http://cobasmc.altervista.org/index.html

LAZIO

ANAGNI (FR)
0775 726882
ARICCIA (RM)
via Indipendenza, 23/25
06 9332122
cobas-scuolacastelli@tiscali.it
BRACCIANO (RM)
via Oberdan, 9
06 99805457
mariosanguinetti@tiscali.it
CASSINO (FR)
347 5725539
CECCANO (FR)
0775 603811
CIVITAVECCHIA (RM)
via Buonarroti, 188
0766 35935 - cobascivita@tiscalinet.it
COLLEFERRO (RM)
largo Magellano, 5
06 97236933 - cobascolleferro@libero.it
FORMIA (LT)
via Marziale
0771/269571 - cobaslatina@genie.it
FERENTINO (FR)
0775 441695
FROSINONE
via Cesare Battisti, 23
0775 859287 - 368 3821688
cobas.frosinone@virgilio.it
www.geocities.com/cobasfrosinone

LATINA

corso della Repubblica, 265
328 9472061 - pa2614@panservice.it
MONTEROTONDO (RM)
06 9056048
NETTUNO - ANZIO (RM)
347 9421408 - cobasnettuno@inwind.it
OSTIA (RM)
via M.V. Agrippa, 7/h
06 5690475 - 339 1824184
PONTECORVO (FR)
0776 760106
RIETI
0746 274778 - grnatali@libero.it
ROMA
viale Manzoni 55
06 70452452 - fax 06 77206060
cobascuola.roma@tiscali.it
http://www.cobas.roma.it/
SORA (FR)
0776 824393
TIVOLI (RM)
0774 380030 - 338 4663209
VITERBO
via delle Piagge 14
0761 340441 - 328 9041965
cobas-vt@libero.it

ABRUZZO

CHIETI
339 5856681
L'AQUILA
via S. Franco d'Assergi, 7/A
0862 62888 - gpetroll@tin.it
PESCARA
via Tasso, 85
085 2056870
cobasabruzzo@libero.it
http://web.tiscali.it/cobasabruzzo
TERAMO
0881 411348 - 0861 246018

MOLISE

CAMPOBASSO
0874 716968 - 0874 62200
mich.palmieri@tiscali.it

CAMPANIA

AVELLINO
333 2236811 - sanic@interfree.it
CASERTA
0823 322303 - francesco.rozza@tin.it
NAPOLI
vico Quercia, 22
081 5519852
scuola@cobasnapoli.org
http://www.cobasnapoli.org
SALERNO
corso Garibaldi, 195
089 223300 - cobas.sa@virgilio.it

BASILICATA

LAGONEGRO (PZ)
0973 40175
POTENZA
piazza Crispi, 1
0971 23715 - cobaspz@interfree.it
RIONERO IN VULTURE (PZ)
via F.lli Rosselli, 9/a
0972 723917 - cobasvultur@tin.it

PUGLIA

BARI
c/o Spazio Anarres - via de Nittis, 42
cobasbari@yahoo.it
BRINDISI
via Settimio Severo, 59
0831587058 - fax 0831512336
cobasscuola_brindisi@yahoo.it
CASTELLANETA (TA)
vico 2° Commercio, 8
FOGGIA
0881 616412 - pinosag@libero.it
capriogiuseppe@libero.it
LECCE
via Raffaello Sanzio, 56 - Castromediano
0832 343693 - 0832 493673
francalore@tiscalinet.it
LUCERA (FG)
via Curiel, 6
0881 521695 - cobascapitanata@tiscali.it
MOLFETTA (BA)
piazza Paradiso, 8
340 2206453 - cobasmolfetta@tiscali.it
http://web.tiscali.it/cobasmolfetta/
TARANTO
via Regina Elena, 1
099 4535850 - cobastaras@supereva.it
mignognavocoli@libero.it
http://www.cobastaras.supereva.it

CALABRIA

CASTROVILLARI (CS)
0981 26340 - 0981 26367
CATANZARO
0968 662224
COSENZA
via del Tembien, 19
0984 791662 - gpet@libero.it
cobasscuola.cs@tiscali.it
CROTONE
0962 964056
s.scuolamediaatalegiov@tin.it
REGGIO CALABRIA
via Reggio Campi, 2° t.co, 121
0965 81128 - torredibabele@ecn.org
VIBO VALENTIA
piazza del Lavoro, 9
0963 472246 - perengo@clubnautilus.net

SARDEGNA

CAGLIARI
via Donizetti, 52
070 485378 - 070 454999
cobasculaca@tiscalinet.it
http://www.cobasscuolacagliari.it

NUORO

vico M. D'Azeglio, 1
0784 254076 - cobasculanu@tiscalinet.it
ORISTANO
via D. Contini, 63
0783 71607 - cobasculacu@tiscali.it
SASSARI
via Marogna, 26
079 2595077 - cobasculacu.ss@tiscalinet.it

SICILIA

AGRIGENTO
via Piersanti Mattarella, 6
0922 525607 - cobasag@virgilio.it
BAGHERIA (PA)
via Gigante, 21
091 909332 - gimipi@libero.it
CALTANISSETTA
via Re d'Italia, 14
0934 21085 - cobas.cl@tiscali.it
http://www.caltaweb.it/cobas
CATANIA
via Vecchia Ognina, 42
095 536409 - alteresa@tiscalinet.it
ENNA
0935 29936 - bonifacioachille@tiscali.it
GELA (CL)
via Sen. Damaggio, 117
340 8078079 - 368 7306173
francesco.ragusa@tiscalinet.it
MESSINA
via V. D'Amore, 11
090 670062 - cobasculame@tiscalinet.it
MONTELEPRE (PA)
via Sapienza, 11
giambattistaspica@virgilio.it
PALERMO
piazza Unità d'Italia, 11
091 349192 - 091 349250
c.cobassicilia@tin.it - cobas.pa@libero.it
TRAPANI
vicolo Menandro, 1
0923 23825 - gaetano.scurria@tin.it
SCIACCA (AG)
graffeoalv@tiscalinet.it
SIRACUSA
0931701745 - giovanniangelica@libero.it

COBAS

GIORNALE DEI COMITATI DI BASE DELLA SCUOLA
viale Manzoni, 55 - 00185 Roma
06 70452452 - 06 77206060
giornale@cobas-scuola.org
http://www.cobas-scuola.org

Autorizzazione Tribunale di Viterbo
n° 463 del 30.12.1998

DIRETTORE RESPONSABILE
Antonio Moscato

REDAZIONE
Ferdinando Alliata
Michele Ambrogio
Piero Bernocchi
Giovanni Bruno
Rino Capasso
Piero Castello
Ludovico Chianese
Toni Colloca
Adriana De Gregorio
Giovanni Di Benedetto
Gianluca Gabrielli
Pino Giampietro
Nicola Giua
Carmelo Lucchesi
Stefano Micheletti
Marianos Ragonese
Anna Grazia Stamatii
Roberto Timossi
Silvana Vacirca

STAMPA
Rotopress s.r.l. - Roma

Chiuso in redazione il 28/6/2004